

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

*La crisi fa sentire i suoi effetti*

## Saccheggi e incendi nei sobborghi industriali della vecchia Europa

Da Birmingham a Francoforte, nelle più grandi metropoli industriali della Gran Bretagna e della Germania, è esplosa la rivolta. Le fiamme degli incendi, che hanno distrutto interi caseggiati, hanno mostrato immagini da guerra civile. Le notizie dei saccheggi avranno fatto rabbrivire anche i più indulgenti democratici. Nella vecchia Europa, dove il gioco parlamentare gestito dai partiti doveva servire a risolvere "pacificamente e civilmente" i contrasti, la democrazia borghese non è più in grado di mascherare la violenza dei rapporti sociali.

Si parla di disoccupati, neri emarginati, sbandati; nessuna di queste figure sociali salva il capitale dalle sue responsabilità storiche. È vero, prendono parte alle rivolte disoccupati: o operai spremuti nelle fabbriche e nelle miniere e poi sbattuti in mezzo ad una strada con un misero sussidio o giovani di famiglie operaie a cui né la famiglia né la società è in grado di garantire un livello di vita sopportabile. Ci sono poi proletari neri, inglesi a pieno diritto, utilizzati come sacca di riserva nell'industria e nei servizi per i lavori più miserabili e malpagati. Nei pozzi più profondi e nelle fabbriche maledette a ciclo continuo, sulle linee di montaggio dell'industria automobilistica. C'è anche gente finita male, incapace di lavorare: la divisione del lavoro li ha resi uomini parziali di cicli produttivi superati. Nei momenti di espansione economica non solo il loro numero diminuisce ma possono usufruire delle diverse forme del cosiddetto stato sociale, delle briciole dell'assistenza. Nella crisi, peggiorando la condizione generale degli operai, peggiora quella dell'esercito industriale di riserva. Si allarga l'area degli operai con un'occupazione irregolare. Il pauperismo dei veri e propri poveri si espande inglobando operai industriali. Una giovane popolazione operaia che il capitale ha prodotto e non è in grado di assorbire.

ARTICOLI A PAGINA 5



BRIXTON  
settembre '85

## Stato, mercato e legge finanziaria

Nel fitto polverone di polemiche sollevato dalla legge finanziaria un fatto almeno risulta chiaro: nel paese della Chiesa cattolica anche per l'opposizione di sinistra esistono le stangate buone e le stangate cattive. "Il bilancio pubblico è per tutti, anche per la sinistra, il nodo principale da sciogliere, ma lo si risana per rimettere in moto la crescita e creare lavoro" (stangate a fin di bene), "Oppure in una logica di ridimensionamento a spizzichi e di stagnazione?" (l'Unità 28/9).

Il governo del socialista Craxi è per le stangate cattive, per le misure a spizzico e per la stagnazione, la legge finanziaria "colpisce i pensionati e gli ammalati", è "ingiusta e inefficace".

Il PCI al contrario avrebbe preferito, nella crisi economica che investe il capitalismo mondiale, un ridimensiona-

mento dello "stato sociale" per l'espansione e l'occupazione, eliminando l'ingiustizia più evidente di questa legge finanziaria: l'esclusione del PCI dalla sua gestione e dall'area di governo. "Certo bisogna pure rimettere in discussione alcuni principi dello stato sociale" ammette Chiaromonte "ma ciò può realizzarsi solo nel quadro di un'intesa politica più vasta dell'attuale pentapartito". L'invito è abbastanza chiaro.

Chi può negare che proprio grazie all'intesa fornita dal PCI nella cosiddetta "maggioranza di unità nazionale" fu possibile inaugurare la ricca stagione delle misure antioperaie, con i primi attacchi alla scala mobile, alle liquidazioni e all'occupazione? E chi si è battuto in questi anni alla testa del sindacato per piegare gli operai alle richieste

di produttività delle aziende e di competitività del capitalismo italiano sul mercato mondiale?

Un partito d'opposizione che riesce a far passare l'aumento della produttività che ha reso "eccedenti" migliaia di operai, come condizione per la "ripresa occupazionale" saprà pur dimostrare che il "superamento dei principi dello stato sociale" è tutta salute per pensionati e ammalati. In altre parole, il fatto che le misure di impoverimento possano definirsi "scelte dolorose ma necessarie", oppure "decisioni ingiuste e inefficaci", dipende dalla distanza del PCI dall'area di governo, e ciò caratterizza volta per volta la "durezza" della sua opposizione e la "protesta" dei suoi sindacalisti contro "la solita stangata".

ARTICOLO A PAGINA 6

*Il documento CGIL-CISL-UIL sulla trattativa sul costo del lavoro*

## Tagliare i salari e ancora tagliare

Per anni sul banco degli accusati, la scala mobile è stata indicata come la principale causa dell'aumento del costo del lavoro, dell'inflazione e della mancata competitività delle merci nazionali sui mercati. Dapprima considerata intoccabile anche dal sindacato, successivamente svuotata di un pezzo del suo paniere, durante la stagione della "politica dei sacrifici", poi limitata di una percentuale del suo grado di copertura, grazie ad un accordo fra le parti sociali (governo-patroni-sindacati) che coronava il periodo della "politica della concertazione".

Dopodiché un colpo autoritario d'accetta governativa, sostenuto da una parte del sindacato, s'abbatte inesorabilmente a tagliare i punti "esuberanti" da quelli maturati con riferimento al ritmo di crescita predeterminato da un tetto annuo dell'inflazione. In questa occasione, inoltre si giunge alla rottura dell'unità sindacale che culmina con la sceneggiata del referendum per il ripristino dei punti sequestrati, per evitare il quale le tre confederazioni hanno cercato invano di formulare una proposta unitaria da presentare alla Confindustria, per avviare un negoziato sulla modifica della scala mobile e più in generale per la riforma del salario.

Mentre la Confindustria da parte sua, per rincarare la dose e forzare ulteriormente la situazione, non paga i decimali e dà la disdetta della scala mobile. Infine, con il direttivo confederale del sindacato del 24.7.85 viene siglata una "piattaforma unitaria per il confronto con governo ed imprenditori". Essa sancisce la ritrovata unità, gli intendimenti di fondo comuni delle confederazioni sindacali ad intavolare, il più presto possibile, le trattative con i padroni e quindi il definitivo "requiem" per la scala mobile. Ora, ultimo atto, anche la Confindustria ha dato mandato al proprio direttivo di intavolare il negoziato con sindacato e governo. Come prova della propria disponibilità e "buona volontà", decidono di pagare sulle buste paga di ottobre un punto di contingenza (6.800 lire lorde), dei tre maturati con i decimali e finora mai pagati (uno a novembre '84, uno a maggio '85 e l'altro ad agosto '85, per un valore complessivo di L. 136.000 circa, a tanto ammonta la perdita subita sino ad ottobre '85). Naturalmente, il tutto si svolge sotto l'occhio vigile ed interessato del governo.

Ma in questa travagliata ed inesorabile rincorsa allo smantellamento della scala mobile, e con essa di quasi tutti i vari automatismi ed istituti egualitari della busta paga, a farne le spese sono stati gli operai.

Vediamo ora su quali basi il sindacato si presenta alle assemblee operaie (am-

messo che vengano effettivamente svolte) per farci avallare la piattaforma da negoziare con i padroni. In particolare, esaminiamo il punto che riguarda la proposta di modifica della scala mobile. Intanto la logica di fondo di questa proposta, per dirla con le parole di un autorevole sindacalista della Cisl, Marini, nuovo capo di questa confederazione, "esprime una disponibilità inedita a rivedere il meccanismo delle indicizzazioni e ad aderire ad una logica di flessibilità". Del medesimo tenore appare un articolo di una loro rivista sindacale "Conquiste del lavoro" (Cisl), in cui si esprime, in modo chiaro ed esplicito, la volontà di "ridurre l'area degli automatismi retributivi per consentire alle categorie più opportune politiche retributive in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali realizzando, in particolare, incrementi con differenziali parametrici più adeguati al riconoscimento e alla gratificazione delle diverse professionalità".

Così, la meritocrazia s'impone in modo definitivo, e gli operai dei livelli più bassi e delle catene di montaggio sono sistemati ancora una volta: a calci nel culo. Mentre aristocrazia operaia, capi, capetti e le cosiddette nuove figure professionali della "terza rivoluzione industriale", avranno di che fregarsi le mani. La proposta di modifica della contingenza avanzata unitariamente dal sindacato, essendo oggetto di trattativa con il padronato, è suscettibile di ulteriori modifiche, naturalmente peggiorative. O, nel migliore dei casi, se essa verrà accettata dai padroni così com'è formulata, pagheremo di più su altri punti del negoziato.

Ma veniamo alla proposta sindacale su "scala mobile: cadenza e indicizzazione". Per quanto riguarda la cadenza dell'adeguamento dei salari al costo della vita, si passerebbe dalla attuale trimestralizzazione alla semestralizzazione. Dunque questo è il primo effetto di desensibilizzazione. Poiché già la cadenza trimestrale comporta un ritardato adeguamento dei salari pagati nei tre mesi successivi all'aumento del costo della vita, avvenuto tre mesi prima, a maggior ragione, un adeguamento fatto sei mesi dopo comporta un ritardo più significativo e più penalizzante sulle buste paga.

Mentre per quanto riguarda la parte sulla modifica dell'indicizzazione, Cgil-Cisl-UIL propongono quanto segue (dal documento del 24-7-85):

a) indicizzazione piena, nella misura del 100% di un livello retributivo pari a L. 600.000 mensili a base mobile e a cadenza semestrale;

b) ulteriore indicizzazione parziale, nella misura del 30% delle residue quote

(continua in ultima)

## nell'interno

- **Corrispondenze dalle fabbriche** 2-3  
INNSE, FALCK, BORLETTI, FIAT Trattori, BREDA Fucine
- **SUD AFRICA** 4  
Il proletariato nero verso la sua emancipazione
- **GRAN BRETAGNA: Handsworth esplode** 5  
**GERMANIA: «Fuoco e fiamme in questa città»**
- **Stato, mercato e legge finanziaria** 6
- **Sraffa ha veramente liquidato Marx?** 7
- **Del PCI o dei tentativi di farsi accettare come forza di governo** 8

i disegni sono di Ennio Abate



## INNSE Milano

### Dopo due anni di CIG è cambiata la vita in fabbrica

All'Innse, Innocenti Santeustacchio, fabbrica a partecipazione statale (produzione di macchine utensili e materiale siderurgico) siamo giunti alla scadenza del secondo anno dell'utilizzo da parte dei nostri padroni della CIG straordinaria, che ne hanno chiesto il rinnovo per il 3° anno. La cassa integrazione, ormai di moda in tutte le fabbriche, è stata motivata dalla Direzione con il fatto che le commesse di lavoro sono diminuite, anche in conseguenza della crisi mondiale. Per cui attraverso i licenziamenti volontari e i prepensionamenti si dovrà ridurre il numero degli operai.

All'inizio sulla CIG era stato fatto un accordo fra il CdF e la Direzione, un accordo che in teoria doveva servire per evitare eventuali discriminazioni, ma in realtà è successo tutt'altro. Dopo la firma dell'accordo il CdF aveva indetto un'assemblea per spiegarne i contenuti. In questa assemblea il CdF riconobbe alla Direzione la necessità di applicare la CIG poiché essa sarebbe servita a coprire dei buchi produttivi e rendere possibile la ristrutturazione di interi reparti, in modo da sostituire le ormai vecchie macchine superate dal punto di vista tecnologico. Ci hanno poi detto che la CIG sarebbe stata a rotazione, ogni due mesi per quegli operai considerati produttivi e ogni quattro mesi per chi non era produttivo. Tutti, anche se in misura diversa, avrebbero dovuto fare la CIG.

Ed ora vediamo invece cosa è successo in fabbrica in questi due anni. Il lavoro c'è sempre stato, tanto è vero che si continuano a fare centinaia di ore di straordinario, senza contare poi il lavoro che viene dato alle piccole ditte artigianali che lo fanno a costi minori rispetto a quelli interni. In alcune fasi si è lavorato la notte oppure il sabato e la domenica. Ma questo è normale, ci viene risposto dal CdF, poiché ci sono dei lavori urgenti da consegnare. La stessa motivazione fu data quando prima ancora che cominciasse la CIG, nel reparto del montaggio delle macchine, facevamo due turni con lo stesso numero di operai di prima. Anzi il fatto che si effettuassero due turni, doveva servire a ritardare l'inizio della CIG, non ad anticiparla. La falsità e l'inganno del CdF sono venuti fuori con

l'inizio del 1° turno di CIG, quando nelle liste dei futuri cassaintegrati erano compresi anche gli operai del reparto montaggio.

Sembra di essere ritornati indietro di 50 anni. Per poter effettuare la stessa produzione di prima ma con metà operai, è aumentata la pressione da parte dei dirigenti e capi sugli operai, ci sono stati trasferimenti da un reparto all'altro, accumulo di mansioni, minacce. Ogni lavoro è diventato urgente e gli infortuni sono aumentati, ci sono i capi che si nascondono dietro i pezzi per controllare chi invece di lavorare sta lì a parlare. Per quanto riguarda gli imbragatori, che prima erano due sotto ogni gru, adesso ne è rimasto uno solo che, oltre a dover fare anche da gruista, deve all'occorrenza fare da aiutante e da carrellista. Ci sono anche le punizioni per chi osa rifiutare di cambiare reparto. Punizioni che consistono nell'inflettere all'operaio ribelle giorni oppure ore di multa; si può poi essere messi addirittura in CIG dal giorno dopo.

Si deve notare che da quando è iniziata la CIG c'è stata una riduzione di 200 operai fra licenziamenti volontari e prepensionamenti, proprio come voleva la direzione. Ma non per questo essa rinuncia a mettere in CIG altri operai.

L'ultima sparata in questo senso è l'annuncio fatto dalla Direzione al CdF di voler mettere in CIG ancora 450 persone fra operai e impiegati. La vita diventa sempre più dura per chi ha avuto la sfortuna di nascere povero. La rovina degli operai continua. Il sindacato continua a svenderci con accordi sul taglio della scala mobile, imputata di elevare il costo del lavoro.

Proprio in questi giorni stiamo assistendo alla discussione fra sindacato e padroni per l'assalto finale alla scala mobile. Senza parlare poi della legge finanziaria inventata da Gorla & Company. Tutti i sacrifici che siamo stati costretti a fare fino adesso, invece di aumentare l'occupazione, hanno fatto ingrassare ancora di più i padroni. Perché anche noi operai possiamo fare una vita decente, dobbiamo creare un'organizzazione che ponga come base la difesa reale degli operai.

Un operaio dell'INNSE



HANDSWORTH  
settembre '85

## Gruppo FALCK

### Nei reparti dopo l'accordo di luglio

A tre mesi dall'accordo tra la Falck ed il sindacato, che prevedeva una riduzione degli organici di oltre un migliaio di lavoratori nelle fabbriche del gruppo, è possibile fare un primo bilancio sugli effetti di quella che l'azienda considera solo una prima tappa del processo di "risanamento" del gruppo Falck.

Qui, allo stabilimento Unione, i tagli più grossi hanno riguardato i reparti di manutenzione ed hanno interessato soprattutto l'officina di riparazione delle macchine elettriche (ORME), l'officina meccanica (OMEC), il reparto manutenzione (MANU) oltre alla riduzione di organico dei lavoratori di pronto intervento, elettricisti, meccanici, lubrificatori e strumentisti che operavano stabilmente in acciaieria e laminatoio. Ma su impianti come questi che lavorano sempre in movimento e ad elevate temperature, soggetti quindi a frequenti rotture e che necessitano del ricambio dei pezzi che si usurano ciclicamente, il taglio di circa 160 lavoratori della manutenzione (quasi 1/3 degli effettivi) non poteva non porre dei grossi problemi all'azienda per quanto riguarda la funzionalità dell'impianto.

La Falck ha risolto perciò il problema con la più classica delle ricette utilizzate dai padroni: cumulo delle mansioni, mobilità estrema dei lavoratori, frequente ricorso allo straordinario e al cambio turno, spostamento di alcune lavorazioni effettuate con le macchine utensili fuori dalla fabbrica. In poche parole gli operai rimasti in fabbrica si devono accollare anche il lavoro di chi è stato messo in cassa integrazione, prepensionato o spostato in altri stabilimenti: un lavoro che prima si faceva in quattro operai, ora lo si fa in due, e se non si finisce per fine turno, si

fanno gli straordinari fino a lavoro ultimato.

Nei reparti produttivi i tagli sugli organici, seppur minori in rapporto al numero degli addetti, si fanno sentire però in maniera più pesante. Così, ad esempio in acciaieria, l'allontanamento di 116 lavoratori nelle quattro squadre ha peggiorato drasticamente le condizioni di lavoro, che erano già pesanti prima a causa del prepensionamento dei lavoratori, di 55 anni prima, di 50 anni ora.

Anche in questo caso la Falck non ha fatto altro che tagliare il numero degli organici ed addossare a chi è rimasto in fabbrica i carichi di lavoro che si erano "liberati". Ciò ha portato nella pratica anche qui maggior mobilità, drastica riduzione delle pause con l'eliminazione di quei lavoratori addetti ai "giri di cambio" per i riposi. Oltre a ciò sono state eliminate alcune figure tipiche di questo tipo di fabbrica, come ad esempio il vice-capomacchina, figure ibride tra il capetto e l'operaio, che hanno caricato di ulteriore lavoro gli operai di quelle squadre.

Di fronte a questo drastico peggioramento delle condizioni di lavoro gli operai si sentono nello sbandone più completo, e non riescono ancora oggi a capire come sia potuto accadere che in una fabbrica come questa, che bene o male aveva grandi tradizioni di lotta, il sindacato abbia potuto sottoscrivere un accordo che prevede la perdita di 2.000 posti di lavoro, senza aver dichiarato neanche un'ora di sciopero, mentre solo qualche anno fa l'intera fabbrica si era più volte mobilitata per garantire il rientro di un lavoratore dell'acciaieria che era rimasto assente dalla fabbrica per motivi di salute per oltre un anno.

Il sindacato esterno, ma anche i membri dell'esecutivo e i delegati di reparto, dopo l'accordo di luglio si sono dati alla più completa latitanza, abbandonando i lavoratori a se stessi proprio nel momento in cui avevano più bisogno di indicazioni e di coordinamento.

Si arriva all'assurdo che, dove qualche gruppo di lavoratori accenna del tutto spontaneamente a forme di protesta e di sciopero (come alla CCT), si ritrovano contro non solo i responsabili della direzione, ma anche qualche delegato di reparto che fa di tutto per riportare la normalità. In questa situazione la direzione ha buon gioco nel ricattare gli operai meno "docili" e non è raro sentirsi rispondere da qualche dirigente che "per uscire la portineria è sempre aperta".

Oltretutto mentre i membri del CdF fedeli al sindacato si sono garantiti il posto di lavoro e nessuno di loro è stato spostato, ben altra sorte è toccata a quegli operai sempre presenti ai picchetti, che organizzavano fermate poco gradite ed il dissenso nelle assemblee. Non è un caso, infatti, che la quasi totalità dei compagni che facevano riferimento al collettivo operaio ed a *Operaio Contro* sia stata messa in mobilità e spostata negli altri stabilimenti del gruppo Falck.

Da parte nostra non staremo certo qui a scandalizzarci della cattiva coscienza della direzione, ma stiamo cercando, fin da ora, tra mille difficoltà di ricompattare le file, con l'obiettivo di organizzare una forma di coordinamento tra gli operai sparsi tra le varie Falck ancora decisi a non abbassare la testa né di fronte al padrone né di fronte ai sindacalisti venduti.

Un operaio della Falck Unione

## BORLETTI Milano

### I sacrifici continuano...

#### OPERAIE OPERAI DELLA BORLETTI,

al rientro delle ferie sono ripresi gli spostamenti e le intimidazioni.

Anche al reparto 4.500 ci chiamano per fare i turni col ricatto: o i turni, o la C.I., o il trasferimento a Corbetta. Il responsabile del rep. vuole anche sapere se abbiamo l'auto, in questo caso il consiglio è di fare subito la patente e mettersi a disposizione con il proprio mezzo per il trasferimento.

L'Azienda arriva a ciò, grazie alla disponibilità del sindacato a concedere altra C.I. ed alla politica collaborazionista che per difendere i profitti al padrone, sottoscrive ogni sacrificio per le operaie.

Nell'assemblea del 29 luglio, prima delle ferie, il CdF non ha detto gli obiettivi che si prefigge per le centinaia di operaie legate alle produzioni che vengono spostate. Non ha precisato le conseguenze del passaggio al 100% della Borletti alla FIAT.

Il CdF ha però detto che per ottobre bisognerà concordare altra C.I. Ma come si concilia questo con la denuncia dell'eccessivo ricorso al lavoro straordinario?

Il CdF ha inoltre riconfermato la validità della piattaforma aziendale basata sul contratto di solidarietà che, come più volte abbiamo denunciato, riduce all'acattonaggio la dignità delle operaie, mascherandosi dietro una inesistente difesa dell'occupazione.

Anche il lavoro a turni serve a difendere l'occupazione e come dice il CdF a "lavorare meno per vivere meglio"? A noi sembra proprio di NO!!! Ma probabilmente il CdF non è di questo parere visto che non fa niente per opporsi.

#### OPERAIE OPERAI,

organizziamoci nei reparti contro la ristrutturazione padronale e la politica collaborazionista del sindacato.

Collegiamoci fra i vari reparti e con gli operai delle altre fabbriche.

Organizziamoci in una lotta di difesa contro i padroni e per mettere le basi al superamento del lavoro salariato.

Milano 3/9/85

COMITATO OPERAIO BORLETTI



## BREDA Fucine

# Ristrutturazione aziendale e nuove forme di organizzazione

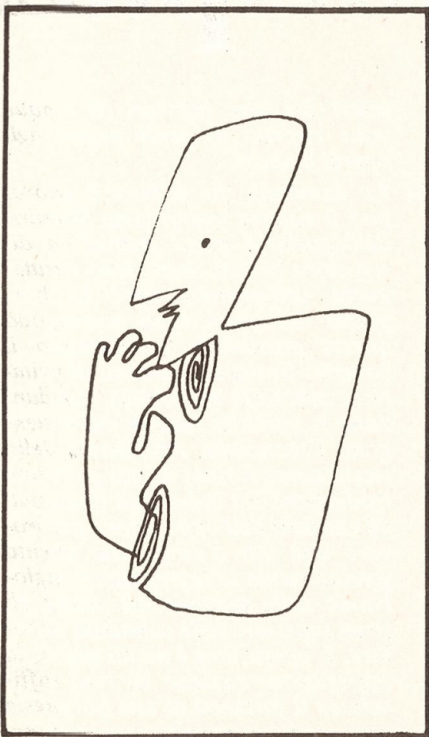
### Un contributo di un operaio della Breda Fucine

In Italia, nei primi cinque mesi del 1985, le ore di CIG erogate nel settore industriale sono fortemente aumentate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo dati forniti dall'INPS la CIG straordinaria (quella che precede il licenziamento) è passata da 221 milioni 963 mila ore del 1984 alle attuali 250 milioni 916 mila, con un aumento del 13%. Sebbene nello stesso periodo si sia manifestata una diminuzione della CIG ordinaria (passata dai 96 milioni 84 mila dell'84 ai 60 milioni 709 mila dell'85), nonostante i prepensionamenti è comunque aumentato il numero dei cassintegrati che risultano all'inizio dell'anno 412 mila unità.

In questo contesto il settore industriale più colpito rimane ancora una volta quello dei metalmeccanici (26 milioni di ore per la "ordinaria" e 128 milioni 164 mila per la "straordinaria"). Seguono il tessile (7,5 milioni di ore di "ordinaria" e 23 milioni di "straordinaria").

Questa grave situazione di ricatto continuo sulla questione del "posto di lavoro" e le nuove norme sulla malattia, basate sui controlli padronali, hanno creato una nuova forma di domicilio coatto o di arresti domiciliari per gli operai e in generale per tutti i lavoratori che hanno la sfortuna di ammalarsi. La paura della perdita del posto di lavoro ha diminuito l'assenteismo ai minimi storici. Secondo dati forniti dalla Confindustria, nel settore industriale il tasso di assenza è stato del 7,78% delle ore lavorate, con un calo del 4,2% rispetto all'anno precedente. Tenendo conto che la Confindustria sotto la voce "assenteismo" considera anche gli scioperi, i permessi sindacali, il periodo di gravidanza ecc., si ha il quadro completo del livello di imbarbarimento a cui è giunta la condizione operaia.

I grandi processi di ristrutturazione che i capitalisti sono stati costretti ad avviare in tutti i settori (sia quelli in crisi che quelli che "tirano") stanno cambiando la composizione organica del capitale, mutando i rapporti fra le classi. Il vecchio rapporto fra capitale costante e capitale variabile, il capitale fisso (investito dal capitalista in macchinari) tende ad aumentare a scapito di quello variabile (quello speso nel salario degli operai). Conseguenza di ciò è l'emergere di nuove figure professionali e frazioni di classe e il conseguente declino o stasi di altre. Queste trasformazioni per quanto riguarda il proletariato tipico di fabbrica, sebbene ancora da analizzare nelle loro ultime conseguenze, incidono su almeno due aspetti apparentemente contraddittori. Da una parte generano un aumento del proletariato industriale nei paesi a giovane capitalismo (detti impropriamente paesi del terzo mondo), dall'altra



una diminuzione e trasformazione del proletariato tipico di fabbrica nei paesi imperialisti, dove, per effetto della crisi e delle ristrutturazioni, tale proletariato viene espulso massicciamente dal processo produttivo.

Coloro che si fermano all'apparenza del fenomeno, senza indagare scientificamente il processo in atto (es. i nuovi teorici della scomparsa della classe operaia, fra i quali si contano oltre a Giorgio Bocca e Sylos Labini, i capi dei tre sindacati e l'intero gruppo dirigente del PCI) in realtà nascondono il loro vero intento di sostenitori di altre classi. Nonostante il calo dei proletari industriali occupati, il proletariato in senso lato come classe continua ad aumentare, anche se cambia la sua composizione interna.

Nei paesi capitalistici più avanzati l'esercito di riserva ingrossa ogni giorno le sue file. Questi fatti, oltre ad esasperare la concorrenza fra gli operai contribuendo a mantenere il salario ai livelli minimi, mettono in crisi le vecchie forme di organizzazione operaia corrispondenti ad un'ormai inesistente composizione organica del capitale e a stadi superati di sviluppo. Gli squilibri prodotti da questa evoluzione sono ormai sotto gli occhi di tutti.

La proprietà privata dei mezzi di produzione e il conseguente sfruttamento in nome del profitto da parte della borghesia (secondo dati forniti dalla Banca d'Italia il 39% della ricchezza nazionale è posseduta dal 10% degli italiani), è la causa principale della disoccupazione; un numero sempre maggiore di operai è a conoscenza di ciò.

Quindi quegli operai che cercano individualmente delle scappatoie, o tentano soluzioni che permettano loro di conservare temporaneamente il posto di lavoro e la massa dei loro salari attraverso gli straordinari, quelli che si illudono che l'aumento della produttività salvaguardi l'occupazione e il salario in fabbrica, portano acqua al mulino del loro padrone. Per quanto sembri paradossale in realtà essi, accettando la logica padronale, non fanno altro che rendere più gravi le loro condizioni di vita, perché più lavorano e meno occupazione e salario ricevono.

A causa di questa concorrenza anche gli altri sono spinti ad offrirsi sul mercato del lavoro alle stesse infime condizioni facendo aumentare gli esuberanti, con il risultato in ultima analisi di peggiorare le condizioni della classe operaia nel suo insieme. Nell'ultimo periodo anche in Italia la crisi ha fatto comparire le prime forme di razzismo tipiche dei paesi industrializzati all'avanguardia, nel campo dello sfruttamento di mano d'opera straniera. Secondo il sottosegretario Costa (liberale) sono quasi un milione 300 mila (molto più di tutti i metalmeccanici) i lavoratori stranieri in Italia, di cui ottocentomila clandestini. In questo quadro sociale, in mancanza di un'organizzazione di classe di tutti gli sfruttati, salta la solidarietà operaia, e si instaura la legge della giungla in cui a soccombere sono sempre gli operai come classe.

Lo sviluppo dell'industria ha sempre comportato modificazioni nella composizione di classe. All'operaio della manifattura subentrarono via via l'operaio dei mestieri, l'operaio professionale e l'operaio massa. Allo stesso modo storicamente si sono evolute le forme di organizzazione della classe. Da sempre la composizione organica del capitale, determinata dallo stadio dello sviluppo del capitalismo, ha comportato mutamenti nella composizione interna delle classi e dello stesso proletariato. Adeguare le forme organizzative nella fase attuale, significa darsi strumenti adeguati. L'unica ricerca seria è quella che si basa sulla sperimentazione. In molte fabbriche gli operai più coscienti, quelli più attivi, in grado di organizzare altri operai, coloro che si sono mossi sul terreno dell'indipendenza politica, sono stati sbattuti fuori dalle fabbriche dalla ristrutturazione.

Questi compagni, le centinaia di migliaia di operai espulsi dalle fabbriche, che hanno vissuto sulla propria pelle la politica filo-patronale del sindacato e del PCI, i lavoratori stranieri e i membri di altre classi disposti a lottare per l'emancipazione operaia, sono le forze principali da organizzare per lottare contro il sistema del lavoro salariato. Qualunque forma di organizzazione quindi non può prescindere da un lavoro serio su questa base di classe.

M.M.

dalle fabbriche

## FIAT Trattori Modena

### Storie di mutua, controlli e punizioni

#### Denunciato da un'operaia il medico dell'INPS

In relazione al fatto successo all'operaia della verniciatura, Bortolotti Gabriella a cui un certo Corradini Luciano medico dell'INPS, contesta di non essersi trovata in casa durante la visita di controllo, effettuata il 4 luglio alle ore 17,50 e lascia il solito biglietto nella buca delle lettere.

Si dà il caso che l'operaia, non solo era in casa, vista da inquilini, ma riceve una visita da un collega di lavoro proprio nel periodo in cui si sarebbe svolta la visita. Entrambi dichiarano di non aver sentito nessun campanello suonare.

Come la mettiamo? Chi stabilisce la ragione?

Ora Dott. Corradini noi non sappiamo se tu hai suonato, se hai fatto solo finta, se mancava la luce, sta di fatto che immediatamente dopo la tua comunicazione la Fiat, ha dato un giorno di sospensione all'operaia.

Non vogliamo nemmeno pensare che tu sia d'accordo con la Fiat per mettere nei guai un certo numero di operai, magari non graditi, non vogliamo pensare questo, ma possiamo pensare tutto e per chiarirci un po' su questo caso, su tutta la materia dei controlli INPS, ti abbiamo denunciato alla Pretura. Succedono cose troppo strane e sporche, nemmeno un truffatore di mi liardi è perseguito come un operaio in mutua. Se non basta il rigore di leggi e leggine si usa la fantasia. Cavilli giudiziari, abusi vari vengono usati per decurtare lo stipendio, intimidire l'operaio, anche quando è ammalato. La Fiat completa l'opera con minacce e provvedimenti presi anche in conseguenza dei rapporti che fanno questa specie di dottori.

Per presentare la denuncia e sostenere la causa, non abbiamo scelto un avvocato del sindacato, perché questi non ha nessuna disponibilità a fare causa all'INPS.

Del resto si può capire, lui è pagato dal sindacato il presidente dell'INPS è un sindacalista per cui....

Ora deve essere molto chiaro che la giustizia borghese ha dei tempi lunghi e serve soprattutto i borghesi, però con questa causa vogliamo stabilire fino a che punto è possibile difendersi per questa strada, come comportarsi nella complessa materia dei controlli, dove finisce il potere di questi "pubblici ufficiali"; stabilire norme di comportamento che ci permettano di difenderci anche su questo terreno. Ma l'aspetto più importante, il risultato più significativo lo si otterrà se riusciremo a discutere e pensare non come singoli ma come classe che solo collettivamente può organizzare la propria difesa.

Su questo tema sugli innumerevoli attacchi individuali che la Fiat sta portando a molti di noi è utile raccogliere tutte le testimonianze possibili, lo stesso avvocato che ha accettato questa causa si rende disponibile a presenziare una pubblica assemblea per inquadrare meglio il problema. Noi dovremmo verificare la possibilità di unire le forze, costruire un punto di riferimento che agisca nell'interesse operaio.

10/9/1985

COMITATO OPERAIO FIAT

P.S. Se qualcuno vuole contribuire con una sottoscrizione per le spese da sostenere può farlo attraverso i compagni del comitato. L'indipendenza economica è la base dell'indipendenza politica.



BRIXTON settembre '85



# L'opposizione sudafricana: un primo quadro delle forze organizzate

Data la difficoltà nel reperire le informazioni e soprattutto nel controllarne l'esattezza, questa serie di notizie viene proposta come ricerca iniziale e da verificare ulteriormente

## African National Congress (NAC)

Viene fondato nel 1912 da alcuni esponenti della piccola borghesia nera. Nel 1955 il Congresso emana la sua Freedom Charter (dichiarazione di libertà), un documento che ancora oggi definisce le posizioni politiche dell'ANC; la sua caratteristica più importante fu, e rimane, la dichiarazione che "il Sud Africa appartiene a tutti quelli che ci vivono, neri e bianchi".

Dopo Soweto (la rivolta del '76 nella quale furono uccise circa 600 persone), dal '77 all'83 si è avuto uno sviluppo sia delle attività legali sia di quelle clandestine dell'ANC, con una doppia strategia: da una parte quella a lungo termine della lotta armata (dal 1961 esiste "Umkhonto we Sizwe" — Lancia della nazione — la sua ala armata), e dall'altra quella costituita da pressioni politiche di massa come dimostrazioni, boicottaggi e scioperi.

Le azioni di guerriglia, intensificate dopo l'83, hanno avuto un forte effetto sulla popolazione, anche se gli attivisti dell'ANC sono stati incarcerati, torturati o uccisi.

Piuttosto che un partito l'ANC è un movimento nazionale che porta avanti la lotta storica per l'eguaglianza tra bianchi e neri, in cui sono presenti tutte le confessioni religiose, tutte le posizioni politiche, dai liberali ai comunisti.

Il suo programma, basato com'è sul liberalismo dei "diritti naturali", auspica una democrazia borghese vagamente socialista, ma non anticapitalistica. Nella Freedom Charter, l'ANC appoggia la nazionalizzazione delle miniere, delle banche e dei monopoli.

Il problema di conciliare il nazionalismo africano e la lotta di classe, che storicamente ha prodotto tensioni all'interno del Partito Comunista, non ha afflitto l'ANC, per il quale "classe" e "nazionalismo" sono complementari.

## Il Partito Comunista

Fondato da comunisti bianchi nel 1921, è il più vecchio partito nato su base marxista-leninista del continente; rapidamente si "africanizzò" e molti dei suoi membri entrarono anche nell'ANC. La presenza di bianchi e di indiani fu comunque causa di molti contrasti ed ostilità — che sono ancor oggi presenti.

L'alleanza fra ANC e Partito Comunista prese forma organizzativa nel 1969 con la formazione di un Consiglio Rivoluzionario, posto a capo di Umkhonto e della lotta armata.

## Azania People's Organization (AZAPO)

Negli anni Settanta nasceva tra gli studenti neri un movimento, Black Consciousness, per la "liberazione psicologica" dal regime, che era attivo soprattutto attraverso scritti, incontri, ecc., e il cui rappresentante principale fu Steve Biko, ucciso dalla polizia nel '77. Sempre in quell'anno divennero illegali quasi tutte le maggiori organizzazioni aderenti a Black Consciousness. Azapo è il movimento che è subentrato a quelli banditi nel '77.

Nel giugno dell'83 ha convocato una riunione di circa 200 organizzazioni nere, escluse quelle coinvolte nel governo, dando così vita al National Forum, un comitato che si propone l'unificazione di tutte le tendenze.

Gli organizzatori in quell'occasione scoraggiarono ogni critica nei confronti della Freedom Charter, ma allo stesso tempo produssero un "Manifesto del popolo azanian" nel quale, nello sforzo di fondere coscienza di classe e coscienza nera, il nemico venne identificato nel "capitalismo razziale".

## United Democratic Front (UDF)

Il 28 agosto 1983 vicino a Città del Capo ebbe luogo una manifestazione a sostegno dell'ANC. In quell'occasione venne lanciato l'appello ad aderire all'UDF, organismo costituito non da individui ma da più di 400 fra comunità, sindacati, associazioni religiose, giovanili e razziali. Nella sua multirazzialità, l'UDF assomigliava all'alleanza congressuale degli anni Cinquanta, ma ne differiva organizzativamente. Evitò accuratamente di aderire alla Freedom Charter per accogliere il maggior consenso possibile, ma i suoi tre presidenti

erano veterani dell'ANC. Attualmente, una delle personalità di maggior rilievo è Allan Boesak, il presidente del Consiglio mondiale delle chiese riformate.

## Federation of South Africa Trade Unions (FOSATU)

È una federazione di sindacati costituita nel 1979, che ha ora più di 100.000 iscritti; evita azioni politicamente "provocatorie" e ritiene che i lavoratori debbano far parte di una più vasta lotta popolare, ma critica l'ANC per "la sua tendenza a incoraggiare un'attività politica indiretta ed opportunista".

FOSATU sottolinea che la concentrazione del capitale e il sorgere di un esteso proletariato industriale hanno creato le condizioni per la lotta di operai coscienti: il compito più importante è perciò quello di costruire sindacati nazionali non razzisti. Non risulta chiaro come la sua strategia si mescolerà con quella dei movimenti popolari o quale sarà la politica di transizione "verso una società controllata dagli operai".

## Council of Unions of South Africa (CUSA)

Fondata nell'80 l'organizzazione ora conta su più di 100.000 iscritti e si op-



pone a che i bianchi facciano parte della direzione di FOSATU. Sebbene non abbia problemi nell'utilizzare appoggi bianchi si richiama a "una società democratica non razzista basata su di una direzione nera". Durante alcune riunioni con FOSATU ed altre organizzazioni, ha discusso di una struttura controllata dagli operai, cioè controllata dai neri. Il CUSA fa parte dell'UDF e del National Forum.

## South Africa Council of Churches (SACC)

Il SACC è un organismo che riunisce la maggior parte delle Chiese cristiane: la Chiesa anglicana (quella di Desmond Tutu, vescovo di Johannesburg), metodista, presbiteriana e parte di quelle luterane, tranne quelle riformate, molte delle chiese indipendenti africane e la Chiesa cattolica.

La Conferenza episcopale cattolica esprime piena identità di giudizi, sulla situazione "inumana, non cristiana" del regime attuale di apartheid, con il Consiglio della Chiesa sudafricana. Ciò non toglie che lo Ior, la banca del Vaticano, abbia prestato a enti statali africani 171,9 milioni di dollari fra l'82 e l'84, ed altri 127 negli ultimi mesi di quest'anno. Una macroscopica contraddizione, quindi, sembra esserci fra la politica del Vaticano (pur tenendo presenti le generiche dichiarazioni del Papa, durante il suo ultimo viaggio in Africa, contro l'apartheid) e la Conferenza episcopale cattolica sudafricana che si unisce al Consiglio delle chiese nel sostenere le masse nere su rivendicazioni che ormai, dato l'elevato livello di scontro, non sono solo "umane e sociali" ma riguardano anche i diritti politici e sindacali: era l'unica strada per non perdere definitivamente il controllo.

# SUD AFRICA Il proletariato nero verso la sua emancipazione

- 1) Il Sud Africa, con la segregazione razziale che ne è elemento caratterizzante, è stato e continua ad essere la "miniera" del mercato mondiale dal quale il capitalismo trae l'oro e i metalli preziosi, riferimenti primi degli scambi internazionali. Al livello di sfruttamento dei minatori neri sono direttamente interessate le borghesie di tutti i paesi evoluti. L'apartheid non è cosa nuova, se ne parla oggi solo perché sono gli stessi neri a metterla in discussione con una vera guerra di strada che si combatte giorno per giorno nelle principali città del Sud Africa.
- 2) Il sistema di segregazione razziale non è frutto di cattiva volontà o di innato disprezzo dell'umanità che contraddistinguerebbe il governo Botha. All'uso e consumo degli operai neri, alle specifiche condizioni in cui questo avviene corrisponde funzionalmente l'apartheid. Lo sfruttamento capitalistico si può attuare e si attua nelle differenti forme politico-sociali ad esso più congeniali. Non si può scindere la segregazione dal lavoro nelle miniere, dai

salari dei neri inferiori di cinque volte rispetto a quelli pagati agli operai bianchi.

- 3) La domanda che si pone è allora: può il sistema sudafricano liberarsi dell'apartheid senza mettere in discussione le basi stesse dello sfruttamento dell'operaio nero? Le borghesie dei paesi civili sostengono questa possibilità, condannano il governo Botha ma cercano di evitare la catastrofe economica, condannano le politiche razziali ma sostengono l'economia. All'interno dello stesso paese si tenta da più parti una mediazione fra industriali illuminati ed elementi dell'opposizione per trovare una via d'uscita che attenui gradualmente la segregazione inglobando nella gestione del potere gli strati superiori delle comunità di colore. L'operazione è molto ardua, la segregazione razziale ha reso difficoltoso il formarsi di una borghesia nera media e piccola, capace di gestire in proprio o in un governo "misto" lo sfruttamento degli operai pur liberi dalle peggiori forme di apartheid.
- 4) Fino ad oggi questo tentativo non ha avuto successo. Il governo è convinto che solo la segregazione può assicurare il buon funzionamento del sistema; l'opposizione pur con differenziazioni interne non è disposta a comprometersi con esso finché

non si attuerà un superamento dell'apartheid. La lotta di strada, gli scontri fra esercito, polizia e manifestanti, gli scioperi nelle miniere, i licenziamenti di massa sono i mezzi usati dalle forze in campo e la rivolta si estende a macchia d'olio. Più lo scontro si approfondisce, meno ottengono risultati i tentativi di mediazione. Anche i preti di colore sono costretti a legittimare i mezzi violenti nella lotta contro il regime per non perdere il controllo sul movimento.

- 5) Il problema del rapporto fra segregazione e sfruttamento capitalistico produce divisioni sulle prospettive del movimento nero non solo in Sud Africa ma anche a casa nostra. Quelli che oggi sono disposti a scendere in piazza contro Botha assassinio di "poveri negri" faranno altrettanto se gli operai di quel paese con la fine dell'apartheid vorranno porre fine al loro sfruttamento? Se nelle rivolte contro il governo bianco superassero i limiti della richiesta di uguaglianza formale e si rifiutassero di continuare ad estrarre oro per far arricchire il capitale internazionale? Noi operai bianchi non saremmo forse complici delle nostre borghesie se non sostenessimo apertamente già da oggi questa possibilità augurandoci che essa si faccia strada fra gli operai neri del Sud Africa?

E.A.

## Le tappe della resistenza dei minatori

Nel 1890, nelle miniere lavoravano 14.000 minatori neri: dieci anni più tardi saranno 100.000. Col passare del tempo, le miniere diventano sempre più profonde (oggi arrivano anche a 4000 m), più dure le condizioni di lavoro: occorre una mano d'opera abbondante e a buon mercato, un ricambio veloce. E d'altra parte i padroni bianchi temono di essere sommersi dai neri: la soluzione viene trovata nel sistema del lavoro migratorio, ancora in vigore oggi, così definito in un rapporto ufficiale del 1922: il lavoratore nero non è autorizzato a rimanere nelle città se non "per rispondere ai bisogni dell'uomo bianco, e deve andarsene appena ha finito di servirlo".

Anche adesso solo il 3% del mezzo milione di minatori neri sono stabili, gli altri sono contrattisti. È questa una misura che, non permettendo ai neri di avere la nazionalità sudafricana — requisito primo per poter votare — garantisce "legalmente" la supremazia dei bianchi, i quali costituiscono solo 1/5 della popolazione. Due mesi fa, sotto la spinta della necessità di mediazioni, tale norma è stata abolita.

Gli operai neri vivono a migliaia in baracche dal tetto di lamiera che sorgono su di un'area cinta, nella quale sono letteralmente prigionieri. Ogni miniera ha una sua polizia privata che controlla ogni momento della vita dei lavoratori: quando mangiano, quando vanno al bar, e quando ricevono la visita delle mogli (per non più di 7 giorni consecutivi).

Nel 1946 si ha il primo grande sciopero ispirato dal congresso nazionale afri-

cano (ANC). Viene stroncato dopo cinque giorni, con un bilancio di nove morti e un migliaio di feriti e qualche dozzina di arresti. Dal '46 all'82 i minatori sono senza un'organizzazione di categoria, ma le dimostrazioni e gli scioperi si susseguono. Tre anni fa si costituisce il NUM (National Union of Miners), l'unico sindacato dei minatori neri: in poco tempo diventa il più grosso sindacato del Sud Africa. La nascita del NUM avviene anche sotto l'egida favorevole di una parte dei capitalisti che, per limitare le rivolte spontanee dei minatori, auspicavano l'istituzione di un organismo con cui trattare.

Alle lotte il governo risponde con violente repressioni. Durante uno sciopero di 64.000 minatori, verificatosi nel settembre dell'84, 7 rimangono uccisi dalle forze di polizia; un altro muore durante uno sciopero selvaggio nell'aprile di quest'anno, che termina quando due compagnie minerarie licenziano 15.000 lavoratori in sciopero.

Agli inizi del mese di agosto di quest'anno il NUM ha annunciato uno sciopero per il 25/8: sarebbero state coinvolte 29 miniere, costituenti il 70% delle miniere d'oro e il 20% di quelle di carbone. Le richieste riguardavano un aumento del salario e una settimanale lavorativa più corta. Il governo rispose minacciando di espellere dal paese e di rimandare a casa i lavoratori neri emigrati, dietro il paravento delle sanzioni economiche imposte al governo da parte degli altri paesi. Il sindacato, alla fine di agosto, ha dovuto arretrare per quanto

riguarda la maggior parte delle sue rivendicazioni, salvo il salario. Tenendo conto di un'inflazione del 16%, il NUM chiedeva il 22% d'aumento mentre i padroni non volevano concedere più del 19%. A questo punto è avvenuta la divisione tra le compagnie minerarie: la Anglo-American, la più importante perché rappresenta da sola il 60% delle miniere, ha offerto degli aumenti tra il 17 e il 22%; a questa si è unita la Rand-Mines. Ma l'Anglo-Vci, la Gencor e la Gold-Mines non ne hanno voluto sapere. Da qui la decisione dello sciopero che avrebbe dovuto riguardare soltanto le miniere delle ultime tre compagnie.

Ma pochi giorni prima del 25 agosto il sindacato decide di rinviare lo sciopero al 1° settembre e dichiara che se le tre compagnie metteranno in pratica la minaccia di licenziamenti collettivi, chiederà alla lotta tutti i suoi iscritti. I minatori non ammettono posizioni di compromesso: se i loro compagni verranno licenziati non avranno esitazioni.

Lo sciopero viene impedito sin dal giorno prima da una forte repressione effettuata da esercito, polizia, guardie armate con arresti, minacce; in qualche caso i minatori vengono spinti nelle miniere con i fucili puntati alla schiena. Alcuni padroni hanno anche minacciato di tagliare l'acqua e i viveri. Per Ramaphosa, leader del NUM, la sconfitta è pesante, ma i lavoratori non sono scoraggiati: "È stata una grande esperienza ed abbiamo imparato che non dovremo aspettare molto prima di proclamare un altro sciopero".



# GRAN BRETAGNA

## Handsworth esplode



*Dal nostro corrispondente ad Edinburgo, la traduzione italiana di un articolo apparso sul N° 7 del giornale "Counter Information"*

Il 10 e l'11 settembre nel quartiere di Handsworth nella città di Birmingham sono successi grandi scontri. Migliaia di persone hanno attaccato la polizia e hanno preso le merci dai negozi senza pagare.

I mass media e la polizia hanno detto che era un conflitto in cui i neri hanno attaccato gli asiatici. Questo non è vero per niente. Invece la gente stessa del quartiere ha detto chiaramente che i neri, i bianchi, gli asiatici, sono stati impegnati insieme negli scontri con la polizia e nel prelevamento della merce dai negozi.

Giovani asiatici nel centro asiatico di Lozells Road hanno detto alla giornalista del *Guardian* che i giovani neri e i giovani asiatici hanno in comune i problemi della disoccupazione e della brutalità della polizia. Le cifre della disoccupazione sono quasi le stesse sia per i neri che per gli asiatici. Soltanto una minoranza degli asiatici sono proprietari di negozi, la maggioranza degli asiatici nel quartiere appartengono alla classe operaia. Anche i proprietari dei negozi hanno dichiarato che non c'era animosità contro gli asiatici durante i tumulti. Uno di loro ha detto: "Non c'era un antagonismo fra comunità diverse. Hanno rubato la merce che avevamo, non importava chi fosse il proprietario del negozio" (*Guardian*, 12 settembre).

La verità è che il tumulto di Handsworth, come anche quello del 1981 in Gran Bretagna, è stato una rivolta contro la polizia, contro la povertà, contro il potere, contro il sistema intero.

Gli scontri sono incominciati poche ore

dopo che alcuni poliziotti avevano picchiato e insultato un uomo asiatico e una donna nera. Un avvocato che, per caso, era presente, ha riferito: "Cittadini scandalizzati sono intervenuti per mostrare ai poliziotti che le loro azioni sono state provocazioni".

Questo fatto non era un incidente isolato. Un ragazzo nero ha spiegato: "Sappiamo che la polizia fa un lavoro che deve fare, ma non si interessa di come fa il suo lavoro. I poliziotti picchiano la gente, e la prendono a calci".

I processi di quelli fermati nei tumulti mostrano le azioni di un altro apparato repressivo dello stato. L'11 settembre un ragazzo bianco che non era mai stato incriminato prima, è stato incarcerato per 28 giorni. Le accuse contro di lui non erano di natura grave. Altri imputati e altre persone presenti hanno subito protestato vivacemente contro questa condanna, e il processo è stato sospeso mentre scoppiavano tafferugli e scontri con la polizia nel palazzo di giustizia.

La brutalità della polizia e le condanne repressive dei tribunali non interessano Jeff Rooker, deputato del Partito Laburista per il quartiere di Handsworth. Durante un'intervista alla televisione (BBC), Rooker ha detto che quelli che hanno partecipato ai tumulti sono criminali che devono essere annientati, che deve esserci subito una presenza più forte della polizia, e che l'unica spiegazione delle rivolte sono la criminalità e il vandalismo.

Quando l'Home Secretary (ministro del governo) Douglas Hurd ha visitato

Handsworth l'indomani del primo giorno degli scontri, gli abitanti del quartiere lo hanno attaccato (speriamo che succeda anche a Rooker). Sulla testa di Hurd piovevano come missili oggetti di vario tipo, e lui ha dovuto fuggire, abbandonando la sua macchina e scappando in un furgone della polizia.

È certo che non tutti gli aspetti dei tumulti sono stati tanto positivi quanto l'attacco contro Hurd. Parliamo soprattutto del fatto che due uomini asiatici sono morti in un ufficio postale durante gli scontri. Ma anche qui i giornali schifosi hanno scritto la bugia che i due uomini sono stati attaccati e picchiati. Infatti, la polizia ha detto chiaramente dopo l'autopsia che non sono stati aggrediti, ma sono morti asfissati dal fumo dell'incendio nell'ufficio postale. Almeno in parte, i morti ci sono stati perché la polizia aveva lo scopo di limitare gli scontri dentro il quartiere di Handsworth, per proteggere i negozi più grandi del centro della città. Anche se alcune persone hanno telefonato alla polizia per deviarla e prenderla in trappola, la rivolta non è riuscita a diffondersi fuori di Handsworth.

Un obiettivo importante in futuro deve essere la diffusione della lotta fuori dei quartieri popolari, per garantire che siano i negozi grandi, le grandi aziende e le zone ricche a sopportare la scottatura e la distruzione. La gente del Sud Africa ha dato un buon esempio in questi giorni, quando un gruppo è uscito dalla proprio quartiere e ha attaccato una zona lussuosa.

## Saccheggi e incendi nei sobborghi industriali della vecchia Europa

Così abbiamo rivisto, nel cuore della civile Europa, le immagini della violenza della polizia contro i neri che qualcuno voleva legata unicamente al razzismo sudafricano. Se in Gran Bretagna la maggioranza dei manifestanti sono inglesi di colore, ma anche bianchi, in Germania nelle immagini degli scontri è difficile vedere i "neri". Le scene che spesso giungono da Santiago del Cile sono le stesse che abbiamo visto in Germania. Messo da parte il volto democratico lo stato ha mostrato il suo aspetto di violenza ed ha scatenato le sue truppe in assetto di guerra. I morti, le decine di feriti e le centinaia di arresti ne sono il risultato pratico. Il meno che potessero fare i dimostranti era difendersi incendiando tutto ciò che era possibile.

I pretesti "occasional", che hanno innescato la scintilla della ribellione, sono da ricercarsi nella violenza dilagante e brutale della polizia. Se per Birmingham le agenzie di stampa davano pubblicità alle veline del ministero degli interni britannico che parlava di scontri tra polizia e piccola delinquenza di colore locale, dopo Brixton, Liverpool, Oxford neanche il più incallito imbecille ha potuto continuare a sostenere questa tesi.

Le rivolte sono più furiose in Inghilterra ed è una vendetta dei minatori. I minatori vennero presi per fame. La polizia e l'esercito misero in campo la loro forza organizzata. I tribunali incarcerarono gli operai più attivi. E questo solo pochi mesi fa. Lo stato ha educato involontariamente le classi o gruppi di esse alla lotta senza quartiere, ha dimostrato che in ultima analisi è un problema di forza organizzata. Come si potrà più parlare di mediazione, di metodi democratici, dopo aver piegato i minatori con la forza? Perché non si dovrebbe rispondere con gli stessi mezzi che lo stato usa contro le classi sottomesse? Non è lontano dal vero pensare che i minatori più colpiti dalla ristrutturazione prendano parte attiva negli scontri che stanno avvenendo.

La polizia inglese ben equipaggiata ed addestrata, malgrado la grande esperienza che si è fatta nella lotta civile nell'Irlanda del Nord e durante lo sciopero dei minatori, non riesce a domare le rivolte. Le ragioni profonde delle rivolte sono da ricercarsi nelle condizioni di vita del proletariato nelle grandi metropoli industriali. Nel quartiere londinese di Brixton, così come a Birmingham e Liverpool, oltre il 30% degli operai sono disoccupati e tra questi la grande maggioranza sono giovani. Il miserabile sussidio di 25 sterline la settimana, riservato ai pochi disoccupati che in precedenza ave-

vano avuto la "fortuna" di avere un lavoro, è ben poca cosa per sopravvivere. Gli operai che ancora hanno un lavoro non solo debbono sopportare condizioni di sfruttamento inaudite, ma ogni giorno vedere decimate le loro file dai licenziamenti. La risposta della borghesia alla crisi economica da una parte è stata licenziamenti e riduzioni dei salari, dall'altra il rafforzarsi della prepotenza e della violenza dei poliziotti.

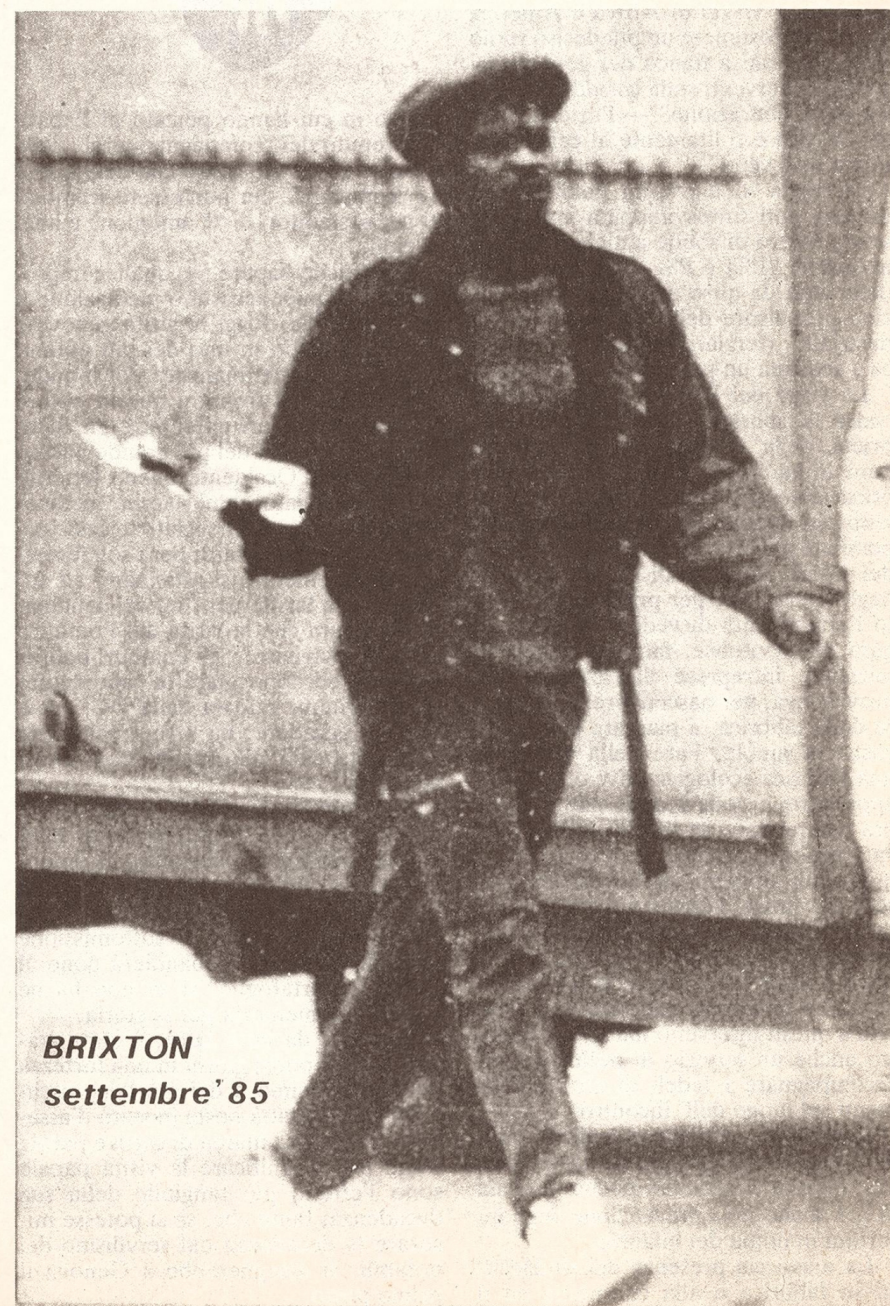
Saccheggi ed incendi non sono poi una cosa nuova nella storia delle rivolte delle classi subalterne. A Londra come in altre città inglesi bruciano case inabitabili in cui si era costretti ad abitare, quartieri in sfacelo che meritano solo di essere distrutti. I saccheggi sono un istintivo punto di approdo di chi producendo merci viene escluso dal loro uso. Se la riappropriazione del proprio prodotto deve passare attraverso il saccheggio, chi si deve vergognare è la società che ha fatto delle merci e del loro valore di scambio uno dei suoi caratteri costitutivi.

Non è un caso che i rivoltosi prendano di mira i commissariati di polizia come simbolo dell'autorità statale. Quando non si ha più niente da perdere e si ha "la testa piena di miseria" si è pronti a tutto. Quando gli interessi che si scontrano non sono conciliabili ed i partiti ed i sindacati borghesi non possono più indovinare la miseria, allora non c'è più spazio per il gioco democratico. I proletari imparano a loro spese ad organizzarsi e a lottare contro lo stato e la sua violenza.

Qualcuno fa osservare che si tratta di movimenti che non hanno dietro alcuna cultura politica. È vero. Se per cultura politica si intende quella dei partiti politici istituzionali e delle loro diramazioni sindacali, oggi non è possibile collocare i rivoltosi con questo o quel partito. Non è possibile dire quale ideologia essi seguano.

Non è neanche possibile vedere le leghe di continuità tra le idee dei rivoltosi di oggi e le ormai putrefatte formazioni politiche ed ideologiche del 68. È vero, ed è un bene che alla testa dei ribelli di Brixton non ci siano gli studenti che lessero Marcuse e si formarono alla scuola dell'antiautoritarismo dei padri, forse non ci sono neanche studenti in queste rivolte. Ma forse è proprio questo che rende difficile bloccarle. I rivoltosi dei quartieri proletari delle metropoli industriali che conoscono la miseria dello sfruttamento capitalistico e hanno provato la violenza dello stato democratico, hanno tutto il tempo per darsi una loro cultura ed una loro organizzazione.

Questo non è che l'inizio.



**BRIXTON**  
settembre '85

## GERMANIA

### «Fuoco e fiamme in questa città»

*Con questo slogan, da Francoforte a Berlino, per una settimana le principali città della Germania Occidentale sono state teatro di decine di manifestazioni e violenti scontri con la polizia*

Francoforte 28 febbraio. Dopo una settimana di incertezze il sindaco ha concesso al Partito neonazista tedesco di tenere un convegno in una sala del Comune. Nella stessa sala, non più di vent'anni fa si processavano alcuni criminali delle SS che avevano operato ad Auschwitz. In un locale nelle vicinanze, socialdemocratici, Verdi, curdi, autonomi, radicali, festeggiano la fine dell'ostilità verso gli stranieri. È una festa simbolica in quanto da quando la crisi economica fa sentire i suoi effetti, in Germania è ripresa l'ostilità aperta contro i lavoratori stranieri. I primi ad essere licenziati, costretti a salari differenziati rispetto ai lavoratori tedeschi, spesso sono aggrediti per le strade e nei locali pubblici.

Il governo della regione di Francofor-

te, retto dai socialdemocratici in trattativa con i Verdi per avere la maggioranza al parlamento regionale, gioca ogni carta per garantirsi le poltrone. Le feste contro l'ostilità verso gli stranieri possono servire, non importa se intanto gli stessi socialdemocratici dirigono la polizia più agguerrita di tutta la Germania.

Intanto, nelle vicinanze del locale concesso ai neonazisti, 500 manifestanti tentano di impedire il convegno. Vengono lanciati dei barattoli di vernice e bombe puzzolenti. I poliziotti intervengono con gli idranti, poi si dividono in drappelli per dare la caccia ai manifestanti. Un operaio di 38 anni viene isolato e poi trivoltato da un idrante.

Appena si diffonde la notizia della sua morte, i manifestanti tentano di incen-

diare alcune abitazioni e infrangono molte vetrine. La sede di un giornale di Francoforte viene attaccata con lanci di molotov. Questo avveniva nella notte tra sabato e domenica ed è proseguito per tutta la settimana. Intanto anche in altre 19 città tedesche si svolgono manifestazioni. Ma è nella zona della stazione di Francoforte che le manifestazioni assumono il carattere di rivolta. Vengono distrutte centinaia di vetrine, saccheggiate gioiellerie e negozi di generi alimentari. Chi si trovava in quelle vicinanze rivedeva le scene di Birmingham e Brixton.

Evidentemente la fine del periodo del benessere e lo sviluppo della crisi sono le cause che hanno spinto alla rivolta, al di là della violenza della polizia.



## I punti principali della nuova legge

Presentando la legge finanziaria per il 1986, Craxi ha dichiarato: "Abbiamo tutelato i più poveri". In quale modo lo si vede da una serie di misure contenute nella legge di cui le principali sono:

### Trasporti

- 1) Aumento del 50% per tram, autobus e metropolitana.
- 2) Aumento del 6% sui prezzi ordinari del trasporto ferroviario, che arriva al 20% per le tariffe sociali per i lavoratori-studenti.
- 3) Aumento SIP ed ENEL ancora da quantificare.

### Sanità

- 1) Aumento del ticket sui medicinali e per le cure termali, che passa dal 15 al 25%.
- 2) Aumento del ticket sul costo delle analisi, che passa dal 20 al 25%.
- 3) Aumento del ticket sulle visite specialistiche, pari al 25%.
- 4) Il ticket sulla ricetta passa da 1.000 a 2.000 lire.

Alle Regioni e USL è data la possibilità, nel caso che i fondi statali non fossero sufficienti, di imporre ulteriori aumenti. Sempre in questo settore si annovera l'aumento per tutti i lavoratori del contributo malattia (trattenuto sulla busta-paga), che passa dall'1,15 all'1,35%, mentre diminuisce al 9,60% il contributo versato dai padroni.

### Scuola

Aumento rilevante delle tasse scolastiche che, per quanto riguarda l'università, entra in vigore immediatamente e si calcola, tra tasse e contributi supplementari, di poco meno di 200.000 lire.

### Assegni familiari

Soppressione dell'assegno per il primo figlio e parenti a carico.

### Salario

- 1) Trattenute dell'8,65% (aliquote contributive previdenziali e assicurative), prima a carico dello Stato, da applicare sulla busta paga dei cassintegrati.

- 2) Semestralizzazione della scala mobile per i pensionati (con risparmio per lo Stato di 1.700 miliardi)

Queste alcune delle misure antioepaie contenute nella legge finanziaria.

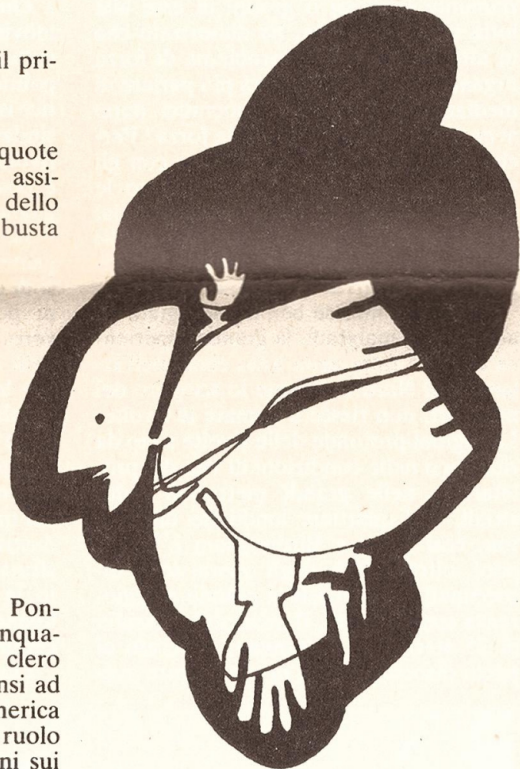
A questo punto il lettore si chiederà: ma allora chi sono, secondo Craxi e il governo pentapartito i poveri che dicono di aver tutelato? La risposta è semplice ed è illustrata dalla seguente tabella.

Num. compon. nucleo famil.	Livello redd. annuo
1	4.728.000
2	7.897.000
3	10.497.000
4	12.863.000
5	14.991.000
6	17.014.000
7 o più	18.915.000

Come il lettore può vedere, per i "nostri" governanti, sono considerati poveri la maggioranza dei bottegai, commercianti, lavoratori autonomi professionisti, padroni il cui reddito presunto autodenunciato, rientra in questa tabella.

Ora, tenendo conto che nel 1984 il salario percepito da un qualsiasi operaio dell'industria si aggirava sui 14 milioni, si vede chiaramente che, come sempre, sono i lavoratori dipendenti i tartassati. Essi sono costretti in questo modo a sostenere quasi da soli il crescente peso del deficit pubblico, mentre i beneficiari della legge sono quegli strati delle classi che formano i tradizionali serbatoi di voti per le forze di governo.

## Il papa a Genova



Benché le attività pastorali del Pontefice possano correttamente inquadrarsi nell'azione di sostegno del clero a favore della borghesia — si pensi ad esempio ai viaggi in Africa e America latina per sostenere un più deciso ruolo delle missioni a fianco dei governi sui pesanti interventi sulla cosiddetta "teoria della liberazione" — l'azione della chiesa non è solitamente al centro dei nostri interventi.

La visita di Giovanni Paolo II° in un'area non sottosviluppata ma a Genova, centro di solide antiche tradizioni operaie (PCI e PSI sono al governo della città da oltre un decennio) e nucleo propulsore della "società post-industriale" (terziario avanzato, robotica) acquista un particolare interesse.

La visita del Pontefice inizia all'Italsider, la fabbrica di Cornigliano di proprietà della Cogea, che ha pensato bene di dare agli operai rimasti in fabbrica almeno il conforto dello spirito, visto che quello del corpo diventa impossibile a causa del livello dei salari e dei ritmi. Alla soddisfazione morale degli operai, che per primi hanno avuto l'opportunità di vedere la soave figura del Pontefice, fanno riscontro le iniziative intraprese dall'azienda che provvedeva, per nascondere lo squalore della fabbrica, a piantare alberelli e costruire aiuole. Fare della acciaieria una fabbrica ecologica dove è possibile apprezzare e godere della natura sembra essere stato lo spirito dell'iniziativa. Iniziativa comica se si guardano i miserabili alberelli sepolti dalla polvere e dal fumo. Polveri e fumi che con la ristrutturazione sono aumentati tanto che il giorno della cerimonia la fabbrica è stata fatta marciare a ritmi ridotti. La direzione aziendale si è limitata a questi interventi ma ha predisposto anche un servizio di pullmann per accompagnare i fedeli di altri stabilimenti sul luogo dell'incontro.

Si parla di centinaia di milioni spesi dall'Italsider per preparare la cerimonia, mentre si lesinano poche migliaia di lire anche sulla prevenzione degli infortuni in nome del bilancio.

La massiccia presenza dei sindacalisti in fabbrica e alla cerimonia ed il

modo in cui hanno portato al Papa il benvenuto dei "compagni operai" deve indurci ad un più cauto uso della parola "compagni" per non essere scambiati per sostenitori di "Comunione e liberazione".

È difficile sapere su quali compromessi, su quali accordi o mediazioni di lotte intestine poggi la visita genovese del Papa, capo di uno dei più potenti ed oscuri centri finanziari del mondo. Certo è che di fronte a questo potere gli amministratori cittadini e gli esponenti più in vista del più grande partito comunista d'Occidente hanno letteralmente strisciato come lacché medioevali, ed hanno saccheggiato le casse comunali (alcuni miliardi per i soli festeggiamenti), mentre si affannano ad aumentare le tariffe per i servizi comunali. La paura che la visita del Pontefice potesse incrinare gli equilibri politici cittadini ed appoggiare la candidatura di una giunta guidata dalla DC, come sembra accadere, ha reso i comunisti di questa città più papisti degli stessi cattolici.

Nel clamore di questo evento, atteso da oltre 100 anni, i discendenti di coloro che avevano ridicolizzato il potere temporale dei papi, strappando dalle mura di Porta Pia la bandiera pontificia, hanno in segno di sottomissione fatto di quella stessa bandiera dono al Papa. Il portafoglio, si sa non ha né rispetto né memoria per la storia.

Genova, da città laica, è stata trasformata in pochi giorni in una fortezza del cattolicesimo e del più laico oscurantismo. La città posta in stato d'assedio e l'oceania marea di carta e parole usate per magnificare la visita papale sono l'effetto più tangibile della sua decadenza, tanto che, se si potesse misurare la decadenza dal servilismo dei notabili, si assegnerebbe a Genova il primo posto.

# Stato, mercato e legge finanziaria

## Critiche marginali e interventi sostanziali dello stato nell'economia

Ma si tratta veramente della "solita stangata", di un "copione che si ripete"? Per quanto indignate queste dichiarazioni non fanno che minimizzare la portata del provvedimento, dirottando la critica sugli effetti appariscenti, non sulle cause e gli obiettivi che sono alla base di tutta la manovra.

### Stato sociale e funzione dello stato

Ciò che caratterizza questa legge infatti non è solo il rastrellamento di soldi dalle tasche dei lavoratori per rappazzare il bilancio di uno stato mal amministrato, o il fatto che "come al solito non si colpiscono le rendite e gli evasori". Questa falsa difesa in chiave populista degli "strati più deboli" serve solo a giustificare le trasformazioni che si impongono allo stato capitalistico nelle fasi di crisi economica e il ruolo che assume nello scontro tra capitale e lavoro. Privato di qualsiasi determinazione oggettiva, il problema si riduce ad una semplice contrapposizione di "scelte", lasciando intravedere la possibilità di misure progressive, più efficaci ed equamente distribuite.

Che si trattasse di qualcosa di più serio era già emerso nell'ampio dibattito che per mesi ha occupato le prime pagine sugli incerti destini dello "stato sociale", messo alla frusta dalle ferree leggi del mercato. In gioco non c'era solo l'entità della spesa, ma la sua struttura interna e i suoi beneficiari; non solo gli oneri di un ormai "anacronistico ombrello sociale sulle classi lavoratrici" ma anche quelli dei settori improduttivi che si sottraggono alle leggi di mercato solo grazie ai sovvenzionamenti dello stato. Ciò che da tempo i più forti gruppi industriali sollecitano è un utilizzo più razionale di tutte le risorse finanziarie per fini strettamente produttivi, a sostegno di quei settori con effettive prospettive di mercato.

La ristrutturazione nei settori più avanzati, a costo di pesanti investimenti, comincia a dare i suoi frutti. L'aumento di produttività e l'espulsione di manodopera ha riportato i bilanci in attivo facendo lievitare i profitti e i dividendi azionari. Tutto ciò però non basta e rischia continuamente di essere vanificato se non si eleva la produttività dell'intero sistema, se lo stato non si ristruttura ai ritmi e secondo le esigenze di competitività del settore industriale.

### Alcuni esempi

"Meno stato, più mercato"... "Se non si cambia, lo stato sociale crollerà da solo". Non si tratta per Goria e Lucchini di ridimensionare il ruolo dello stato nell'economia come a prima vista si potrebbe intendere. Si tratta al contrario di utilizzarne tutta la forza per smantellare quei vincoli che si frappongono alle libere leggi del mercato, quei "diritti" acquisiti nella fase di espansione divenuti insopportabili in una fase di crisi.

Qualche esempio? A che serve finanziare le perdite delle aziende in crisi in nome dell'occupazione, se non a favorire il declino? Le leggi di mercato finiranno con l'imporre selvaggiamente con

conseguenze ancora più gravi, per i ritardi e per le risorse che nel frattempo si saranno bruciate.

Allo stesso modo, a che serve espellere dalla produzione migliaia di operai quando bisogna poi garantirne il sostentamento con la cassa integrazione? Perché contraddire un mercato che ne ha sancito l'eliminazione? Basta con l'assistenzialismo dunque!

Pensioni, assegni familiari, trasporti, casa, mercato del lavoro, tutto dev'essere sottoposto al vaglio imparziale delle leggi di mercato; i prezzi politici dell'assistenza devono lasciare il posto a prezzi di mercato. Anche lo stato e i settori da esso gestiti devono confrontarsi e adeguarsi ai livelli di produttività media.

Questa entusiastica ripresa delle più avanzate tesi liberiste, in piena recessione del mercato mondiale, non deve trarre in inganno. Mentre i grandi gruppi capitalistici richiedono allo stato misure protezionistiche contro le merci straniere e sovvenzioni per favorire le proprie esportazioni, entro i confini nazionali caldeggiavano la libera azione della concorrenza e delle leggi di mercato; una sorta di selezione naturale per la sopravvivenza del più forte che potrà quindi presentarsi sul mercato mondiale con maggiori possibilità di successo e a tutto vantaggio dell'economia nazionale.

### L'efficacia delle misure

In quest'ottica le misure governative appaiono tutt'altro che "inefficaci". In un movimento di capitali intorno ai 20 mila miliardi tra tagli di spese e nuove entrate, oltre un terzo vengono direttamente consegnati agli industriali. Circa 4000 sotto forma di "detassazione degli utili reinvestiti", per stimolare ulteriormente quella che è già una pratica "naturale" del capitalista: reinvestire una parte dei profitti per realizzare nuovi e più altri profitti. Altri 5800 attraverso uno sgravio dell'IRPEF, una voce consistente della busta paga che appare solo nominalmente come salario e che finisce invece nelle casse dell'erario, una sorta di tassa sugli addetti che grava pesantemente sul costo del lavoro. In che modo si siano reperiti questi capitali non serve ripeterlo, la legge finanziaria è ormai nota. Come ci spiega l'opposizione "si è preso a chi non ha per dare a chi già ha".

L'Unità paragona l'azione del moderno stato capitalistico ad una sorta di "Robin Hood alla rovescia" che taglia in modo indiscriminato gli strati popolari mentre non colpisce la rendita e il parassitismo.

Per Marini l'opposizione dei sindacati si giustifica col fatto che queste misure escludono "... ogni forma di imposizione patrimoniale ordinaria, nonché ogni tipo di tassazione, sia pur limitata e con aliquote proporzionali, sugli interessi derivati da titoli di stato". Tra l'altro Trentin afferma "... non sarebbero credibili, e per noi proponibili, al di fuori di un quadro che chiami tutte le forze sociali e tutti i ceti ad uno sforzo convergente".

Ed ecco delinearsi l'obiettivo su cui dirottare il malcontento e la protesta degli operai. Ancora una volta al servizio dei principali beneficiari della legge

finanziaria! Da tempo infatti i grandi gruppi industriali chiedono un ridimensionamento della rendita derivante dai titoli di stato per favorire il mercato delle azioni industriali, e il dirottamento di capitali dalla piccola speculazione e dal commercio verso il settore industriale.

### L'allegato sul mercato del lavoro

C'è però una seconda parte della manovra economica assai meno nota perché difficilmente utilizzabile da una critica populista. Eppure renderà "a chi già ha" una massa di profitti ben più alta di quanto non si sia realizzato col sistema del "taglieggiamento". Si tratta dell'allegato sulla riforma del mercato del lavoro che tra l'altro prevede:

- la riforma della CIG che ha come obiettivo quello di liberare gli industriali dagli operai esuberanti: una forma di licenziamento contrattato con il sindacato. I cassintegrati non potranno più rivendicare il rientro in fabbrica, finiranno sotto il controllo di un'agenzia del lavoro che penserà alla loro eventuale ricollocazione. Sulle stesse linee della proposta sul mercato del lavoro avanzata dalla stessa CGIL. Si dice di lottare per l'occupazione, ci si accorda sui licenziamenti;
- contratti a termine per garantire il flusso in entrata e uscita della manodopera secondo le esigenze padronali e di mercato. Elevazione dell'età per l'apprendistato e abolizione di qualsiasi limite numerico per le aziende. Con la costante semplificazione del lavoro i padroni scoprono il valore del lavoro giovanile sotto pagato in nome della formazione professionale;
- ricambio attraverso incentivi alle dimissioni e prepensionamenti per chi supera i 50 anni, da sostituire per l'appunto con apprendisti e operai con contratti a termine.

Niente di strano che questa parte del provvedimento sia passata sotto silenzio senza suscitare le indignate reazioni del PCI e del sindacato. Difficile qui prendersela con una non meglio precisata rendita parassitaria o le retrive fasce dell'evasione fiscale, difficile anche parlare di furto e di "distribuzione più equa" di queste misure "tra tutti i ceti".

Si scopre senza possibili equivoci che i beneficiari sono i grandi industriali che non taglieggiano ma semplicemente incrementano i loro profitti sfruttando più intensamente, senza vincoli, la forza-lavoro.

Si scopre anche che questa riedizione della legge della giungla definita "rivincita del mercato" serve ad aumentare la produttività e la competitività dell'economia nazionale, del capitalismo italiano, sul mercato mondiale, obiettivo che da tempo PCI e sindacati hanno iscritto sulle loro bandiere. Per gli operai, principali destinatari di queste misure, deve almeno risultare chiaro che in una simile giungla sono i soli a non avere oggi alcuno strumento di difesa.

Se. S.



BRIXTON settembre '85



Un intervento sul saggio di C. Napoleoni  
"Discorso sull'economia politica"

## Sraffa ha veramente liquidato Marx?

La valutazione dell'opera di Piero Sraffa, il maggiore economista italiano scomparso a tarda età nell'estate dell'83, è ancora al centro del dibattito tra i teorici dell'economia.

Nel clima euforico immediatamente successivo alla pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), il principale scritto di Sraffa, molti hanno ritenuto che tale opera segnasse la riabilitazione dell'economia classica e la definitiva bancarotta del marginalismo (la teoria economica dominante nell'Occidente, nata in aperto contrasto e come reazione al marxismo). Molte tesi di Marx, viste da questi teorici come il punto culminante del pensiero economico classico di Smith e Ricardo, sarebbero così state confermate dalla ricerca dell'insigne studioso italiano, grazie al quale però sarebbe stato anche possibile correggere alcuni errori presenti nel ragionamento marxiano. Più precisamente, ciò che di Marx risulterebbe invalidata da Sraffa sarebbe proprio la fondamentale legge del valore-lavoro, senza la quale, invece, per Marx "l'economia politica sarebbe... priva di qualsiasi base razionale" (*Il Capitale*, III, p. 216, Editori Riuniti), dato che tale legge è "l'espressione scientifica dei rapporti economici della società attuale" (Marx, *Miseria della filosofia*, in *Opere Complete*, VI, p. 139 Editori Riuniti), sfruttamento degli operai innanzitutto.

Ma a venticinque anni dalla pubblicazione del libro di Sraffa, l'odiata teoria marginalista continua ad essere ancora quella dominante nel mondo accademico e si fa sempre più strada la convinzione che tale teoria non sia in realtà poi così

incompatibile con le posizioni sraffiane. Di conseguenza, anche l'ipotesi di una continuità tra Marx e Sraffa, pur se ottenuta al caro prezzo dell'eliminazione della legge del valore, viene rimessa in discussione. Ad alimentare le polemiche ha contribuito l'ultimo scritto di Claudio Napoleoni, *Discorso sull'economia politica* (Boringhieri, 1985), che grazie ai problemi metodologici affrontati ha avuto eco nel mondo filosofico italiano con un articolo sul *Corriere della sera* dell'11.9.85 di Emanuele Severino. Ciò che ci interessa di questo dibattito è qui l'aspetto più propriamente economico e su questo ci soffermeremo.

Napoleoni critica nel suo libro la lettura in chiave antimarginalista del pensiero di Sraffa. Le sue critiche si rivolgono in particolare contro Pierangelo Garegnani, che è il principale sostenitore di questa posizione. Secondo quest'ultimo, il grande merito di Sraffa sta nell'aver rimesso al centro del discorso economico la categoria del sovrappiù, come eccedenza del prodotto sociale su ciò che è necessario per continuare la produzione sulla stessa scala. In questo modo Sraffa avrebbe rifiutato la concezione marginalista che vede il profitto come il prezzo di un fattore originario della produzione, il capitale, ed il salario come il prezzo di un altro fattore, il lavoro. Mentre per i marginalisti non esiste così contrasto tra operai e capitalisti in quanto i redditi da essi conseguiti sono proporzionali ai contributi prestati nella produzione, Sraffa adombra un loro conflitto per la distribuzione del sovrappiù. Ciò significa per Garegnani una ripresa del pensiero di Marx, il quale è vi-

sto come un continuatore e non un critico dell'economia politica classica. Il rifiuto sraffiano della teoria del valore-lavoro permette poi, secondo Garegnani, il superamento delle difficoltà su cui si sarebbe arenata l'economia classica.

La critica di Napoleoni non contesta la validità dell'opera di Sraffa, che è vista come una "corretta rappresentazione della regola fondamentale del mercato capitalistico" (Napoleoni, *Discorso sull'Economia Politica*, pp. 17-18, Boringhieri). Egli sostiene che tale opera, poiché nulla dice sull'origine del sovrappiù, è neutrale nei confronti di qualsiasi teoria, sia quella marxista che quella marginalista. Gli "ineccepibili" risultati scientifici raggiunti dal modello di Sraffa nel campo della determinazione dei prezzi relativi e del loro rapporto con le variabili distributive del salario e del saggio del profitto medio, rendono necessario però per Napoleoni una riformulazione di entrambe queste teorie, che diventano così non più antagoniste, bensì complementari.

Significativamente, per Napoleoni "la sostituzione dello schema di Sraffa alla derivazione marxiana dei prezzi di produzione dei valori", cioè dalle quantità di lavoro contenute nelle merci, comporta la caduta della categoria dello sfruttamento, così come si trova letteralmente formulata nel Primo libro del *Capitale*, e la necessità di una rifondazione di questa categoria" (Napoleoni, *Discorso...*, p. 57). Lo sfruttamento non è più per questo teorico l'estorsione di pluslavoro e quindi di plusvalore agli operai da parte dei capitalisti, bensì la sottomissione di tutti, operai e capitalisti, ad "un meccanismo sociale, che nessuno domina e da cui tutti sono dominati" (p. 135), "sfruttamento cioè come sottomissione di tutti all'estrazione del valore e quindi al meccanismo oggettivo del mercato" (p. 56). Operai e capitalisti sono accumulati così da una comune condizione di sfruttamento! In questo quadro Napoleoni ovviamente giunge ad attribuire la qualifica della produttività al capitale e non al lavoro in quanto è "la produzione di sovrappiù, ossia appunto la produttività... in senso proprio un attributo del capitale" (p. 70).

Più che discutere sull'evidente valenza ideologica di queste posizioni di Napoleoni e di Garegnani (il quale come abbiamo visto riduce il contrasto operai-capitale nella mera sfera distributiva), ci preme mettere in evidenza come entrambe poggino sull'esplicita adesione al modello di Sraffa e sulla conseguente negazione della legge del valore marxiana. Lo scontro si ha solo sulla valutazione degli effetti dell'opera di Sraffa nei confronti della teoria marginalista e del marxismo. Del resto è ormai luogo comune tra gli economisti che la teoria del valore-lavoro sia stata definitivamente confutata da *Produzione di merci a mezzo di merci*. L'unico risultato certo conseguito dagli sraffiani in questo quarto di secolo è quindi l'unanime accettazione dell'erroneità della scomoda legge del valore, stabilita questa volta da una insospettabile scuola teorica, nata come opposizione alla teoria borghese dominante.

Una critica seria, radicale, alle posizioni di questi teorici non può allora limitarsi alle loro conclusioni più o meno apertamente politiche, ma deve invece necessariamente partire dalla verifica del significato teorico del pensiero di Piero Sraffa, che è ormai un passaggio obbligato dell'economia contemporanea.

I compagni di Napoli

## Reagan spiega al Congresso: «Il protezionismo porta alla guerra»

Il presidente Reagan, all'ultimo Congresso, ha messo in guardia i capitalisti americani contro i pericoli del protezionismo. Esso, secondo l'ammiramento di Reagan, non può che danneggiare la competitività internazionale degli Stati Uniti, scatenando ondate di misure restrittive in tutto il mondo. Questa soluzione, secondo le stesse parole del presidente americano, porta inevitabilmente verso una nuova guerra di livello mondiale. Il fatto che oltre trecento progetti di legge di carattere protezionistico siano giacenti al Congresso USA, la dice lunga circa la reale situazione del mercato mondiale. Il paese che nel dopoguerra era diventato il primo difensore della libera concorrenza e del libero commercio, proprio in virtù della sua potenza di competizione, è ora il capofila nel pretendere il contrario: il protezionismo. Il suo deficit commerciale è passato da 9 a 150 miliardi dal 1982 al 1985. (*Sole-24 ore*).

Nel suo complesso il capitale industriale americano, non solo perde una consistente fetta di mercato estero, ma è costretto ad assistere alla massiccia trasformazione del territorio USA in un ottimo mercato per gli esportatori stranieri. Si tratta forse di una situazione congiunturale a favore degli altri paesi industriali? Stando ai dati dell'IFS (International Financial Statistics) sembra proprio di no. Infatti il totale delle esportazioni e delle importazioni mondiali, espressi in dollari, va progressivamente calando dal 1980 in poi. In altre parole l'involucro entro cui è contenuta la totalità degli scambi va rimpicciolendo. Nonostante, dunque, si strombazzino aumenti di dividendi per alcune imprese, oppure si operino concentrazioni di capitali e di grandi holding o, ancora, si comprima costantemente il valore della forza-lavoro, e quindi si aumenti la capacità produttiva, il mercato mondiale risulta troppo ristretto per tale capacità. In particolare il settore siderurgico, che tuttora rappresenta il motore centrale dell'industria moderna, stenta a decollare, nonostante l'enorme aumento della produzione bellica, e non è escluso che sia proprio da tale settore che provengano le maggiori spinte al protezionismo USA.

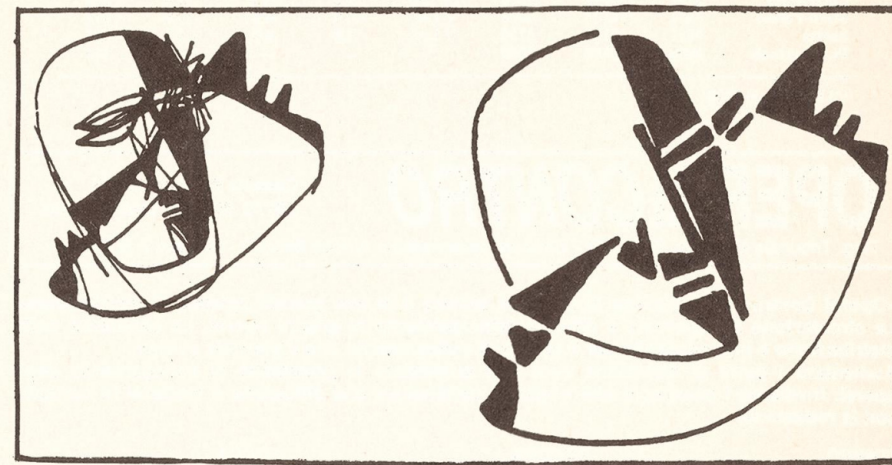
Il presidente Reagan ha presentato al Congresso la sua soluzione per evitare la guerra aperta commerciale che si

scatenerebbe invece attraverso la soluzione protezionistica. Egli propone di abbassare il tasso di cambio del dollaro. Il dollaro a tasso alto favorisce le grandi banche americane, il capitale finanziario mondiale, favorisce anche gli importatori americani, ma sfavorisce nettamente gli esportatori ed infine anche la produzione per il mercato interno.

In una situazione globale di ristrettezza del mercato, il dollaro forte non agevola la competitività dell'industria americana, mentre, in una certa misura, salvaguarda gli interessi del capitale bancario. L'operazione messa in atto da Reagan non è altro, quindi, che un tentativo di mediare tra i vari interessi nazionali e internazionali per rimandare lo scatenarsi di una spietata guerra commerciale. In questi giorni le banche nazionali dei cinque paesi, le cui monete concorrono a formare il paniere su cui si fonda il valore dei diritti speciali di prelievo, si sono accordate per vendere a turno ingenti masse di dollari sui mercati valutari e quindi comprare proprie monete. Questa operazione dovrebbe favorire l'aumento dell'offerta sulla domanda di dollari, determinando una diminuzione del suo prezzo a favore delle altre monete.

In un'epoca in cui è stato abolito il cambio rigido del dollaro con l'oro e con le altre monete, per favorire un cambiamento del suo tasso di cambio non si può far altro che un'operazione di mercato. Ma i limiti di questa operazione consistono proprio nella tenuta di questo cambiamento, considerando che la domanda di dollari è costantemente alta, e che la vendita di valuta delle banche nazionali non può durare per molto. In pratica, se tale operazione non viene supportata da qualche altro provvedimento, come, ad esempio, il calo del tasso d'interesse USA, rischia addirittura di non andare in porto. Ma anche in caso di esito positivo, gli effetti benefici per l'economia americana si manifesterebbero tra qualche anno, mentre la soluzione protezionistica, sostengono i suoi propugnatori, apporterebbe un'immediata boccata d'ossigeno. In pratica, tutto dipende dall'attuale relativa conciliabilità degli interessi dei vari settori capitalistici americani e internazionali, rispetto alla situazione del mercato mondiale.

C.G.



## Rappresaglia

Martedì 19 ottobre 1985. Sei caccia-bombardieri F15 bombardano il comando dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) alla periferia di Tunisi. La Tunisia è al centro del Mediterraneo e dista ben 2500 chilometri da Israele. Il risultato dell'azione terroristica è stato di 70 morti e oltre 100 feriti. La giustificazione data dal governo di Israele è che trattasi di un'azione di rappresaglia per l'uccisione di tre agenti dei servizi di controspionaggio israeliani, avvenuta una settimana prima a Cipro. Su questa ennesima carneficina si possono fare diverse considerazioni. Il "diritto di rappresaglia" invocato dal governo di Tel Aviv è lo stesso diritto che è stato invocato in tutte le azioni criminali contro le popolazioni civili. Questo diritto non è altro che la manifestazione più chiara della ferocia degli stati borghesi. Non è casuale che gli USA siano stati i più aperti sostenitori della rappresaglia sionista, mentre l'URSS ha espresso appena una timida protesta. Con la rivendicazione di questo diritto Israele ha affermato la sua volontà di compiere azioni di guerra contro qualsiasi

paese che a suo insindacabile giudizio abbia aiutato i palestinesi. In effetti il vero motivo del bombardamento in Tunisia è legato al fallimento militare e politico dell'azione dello stato d'Israele per annientare l'OLP. Si dimostrano in questo modo inutili tutti i tentativi di risolvere "pacificamente" mediante trattative la questione palestinese. Il governo Craxi ed il ministro Andreotti si sono distinti tra i paesi europei nel condannare il blitz israeliano. La borghesia ed il governo italiano hanno tutte le loro buone ragioni nel condannare l'azione di Israele. La borghesia italiana sta agendo da anni per affermare il suo ruolo di grande potenza economica e militare nell'area mediterranea e non è disposta ad accettare l'azione di chichessia (anche se fatta dagli alleati degli USA) che metta in dubbio e violi il campo di dominio dello stato italiano. In Italia il risultato della rappresaglia sionista vorrà dire il rafforzamento della marina e dell'aviazione.

Nel mondo, sempre di più le azioni militari saranno il valido puntello del diritto internazionale.



BRIXTON settembre '85

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare  
questo tagliando che va spedito ad  
OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME .....

NOME .....

VIA .....

C.A.P. .... CITTÀ ..... (PROV. ....)



## Tagliare i salari...

(dalla prima pagina)

retributive rappresentate dalle differenze tra il livello indicizzato al 100% ed i livelli retributivi costituiti dalla somma dei minimi tabellari mensili (stipendio base mensile per il pubblico impiego) e l'indennità di contingenza (indennità integrativa speciale per il pubblico impiego).

Facciamo un esempio pratico di come agirebbe questa nuova forma di indicizzazione differenziata. Consideriamo come esempio un operaio metalmeccanico al terzo livello, il cui minimo tabellare contrattuale (paga base) corrisponde a £. 392.000. Ad esso si somma l'indennità di contingenza complessiva maturata sino ad agosto '85 (compresi i punti maturati per effetto dei decimali e non pagati dalla Confindustria), corrispondente a £. 677.389. Si ottiene così il livello retributivo da prendere in considerazione per il nuovo calcolo, £. 1.069.389 (392.000 + 677.389). Naturalmente, per determinare il livello retributivo degli altri livelli e delle altre categorie contrattuali (chimici, tessili, ecc. e pubblico impiego compreso), si applica il medesimo criterio.

Dopo di che si prende in considerazione il primo semestre e in base ai dati Istat, che quantificano la percentuale dell'aumento del costo della vita di questo periodo, s'inizia il conteggio. Poniamo come esempio, che l'Istat abbia rilevato per quel periodo un'inflazione del 4%. A partire dal mese di febbraio '86, per sei mesi consecutivi, il nostro operaio si troverebbe nella busta paga un aumento di contingenza pari a £. 29.632, di cui £. 24.000 ottenute da un'indicizzazione piena al 100% (punto a) di uno zoccolo di £. 600.000 (600.000 x 4% aumento costo della vita ipotizzato). La rimanenza di £. 5.632 si ottiene calcolando un'ulteriore indicizzazione parziale (punto b), pari al 30% dell'inflazione conteggiata sulla differenza tra il livello retributivo e lo zoccolo, ovvero su £. 469.389 ipotizzando una retribuzione di £. 1.069.389

(1.069.389 - 600.000), (469.389 x 4% x 30% = 5.632). Quindi la quota finale è di £. 29.632 (24.000 + 5.632) per il primo semestre. Mentre per il semestre successivo, essendo la nuova contingenza su base mobile, i riferimenti per il nuovo calcolo vanno integrati con i valori ottenuti il semestre precedente. Ossia, la contingenza verrà calcolata per la parte indicizzata totalmente al 100% su uno zoccolo di £. 624.000 (600.000 + 24.000); mentre per quella indicizzata parzialmente sulla quota rimanente di £. 475.021 (469.389 + 5.632). E così ogni volta.

La nuova scala mobile affosserà dunque definitivamente il punto unico di contingenza (£. 6.800 uguale per tutti), al posto del quale s'imporrebbe di fatto un punto differenziato, mentre le categorie più alte godranno di vantaggi maggiori, in quanto posseggono minimi tabellari contrattuali più alti. Per cui l'indicizzazione parziale al 30% sulla differenza tra il livello retributivo e lo zoccolo, risulterebbe superiore a quella degli operai delle categorie più basse: con il risultato finale di un'evidente differenziazione sul grado di copertura dei salari, rispetto all'inflazione, fra le diverse categorie. Per avere un quadro più comprensibile e generale delle varie situazioni categoriali, riproduciamo una tabella pubblicata dalla rivista sindacale della Cisl, "Conquiste del lavoro" di agosto '85; e riportiamo, inoltre, un passo tratto da un articolo, sempre della medesima rivista, dove vengono contabilizzate le perdite salariali che si avrebbero (loro la chiamano: desensibilizzazione): "...rispetto al valore attuale di L. 6.800, i metalmeccanici presenterebbero un valore pari a L. 5.223 per il livello più basso e di L. 6.066 per quello più elevato (5.452 come media); il grado di desensibilizzazione risulterebbe quindi pari a 23,2%, al 10,8%, al 19,8% rispettivamente per le tre posizioni..."

Naturalmente, in cambio avremo forse le solite contropartite di sempre, come la revisione delle aliquote fiscali attese da anni; comunque i dati sopracitati si commentano da soli.

C.M.

MINIMI TABELLARI				CONTINGENZA	MINIMI CONGLOMATI (*)			
	Minimo	Massimo	Medio	Livello medio riferimento	Agosto 1985	Minimo	Massimo	Medio
Metalmeccanici	316000	702000	420500	IV Liv.	677389	993389	1379389	1097889
Tessili	311000	591000	413000	IV Liv.	677389	988389	1268389	1090389
Alimentaristi	401000	922000	521000	III Liv.	677389	1078389	1599389	1198389
Bancari	402000	698000	513000	II Impieg.	677389	1079389	1375389	1190389
Commercio	278000	648000	386000	IV Liv.	674542	952542	1322542	1060542
Stato-Parast.	275000	642000	400000	V Liv.	767541	1042541	1409541	1167541
Sanità	275000	642000	458000	V Liv.	767541	1042541	1409541	1225541

(\*) a Febbraio 1986

PUNTO EQUIVALENTE (*)				RIDUZIONE % VALORE PUNTO			PARAMETRI CONTINGENZA	
	Minimo	Massimo	Medio	Livello medio riferimento	Minimo	Massimo	Medio	Massimo/minimo
Metalmeccanici	5223	6066	5452	IV Liv.	-23,2	-10,8	-19,8	116
Tessili	5213	5824	5435	IV Liv.	-23,3	-14,4	-20,1	112
Alimentaristi	5409	6546	5671	III Liv.	-20,5	-3,7	-16,6	121
Bancari	5411	6057	5653	II Impieg.	-20,4	-10,9	-16,9	112
Commercio	5134	5942	5370	IV Liv.	-24,5	-12,6	-21,0	116
Stato-Parast.	5331	6132	5604	V Liv.	-21,6	-9,8	-17,6	115
Sanità	5331	6132	5730	V Liv.	-21,6	-9,8	-15,7	115
Punto attuale	6800	6800	6800				—	100

(\*) a Febbraio 1986

## OPERAIA CONTRO

Casella Postale 17168  
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrari

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO**  
Fabbriche  
FIAT Mirafiori Presse  
FIAT Rivalta  
Librerie  
Comunardi, via Bogino 2  
Feltrinelli, P.za Castello 9  
Popolare, via S. Anselmo  
Edicole  
Via Plava (Porta 32)  
Via Settembrini (Porta 20)  
Corso Agnelli (Porta 5)  
**NOVARA**  
Fabbriche Olcese  
**GENOVA**  
Fabbriche  
Italsider Campi, Ferrovie  
Libreria  
Feltrinelli, via Bensa 32R  
**MILANO**  
Fabbriche  
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.  
Librerie  
Calusca, corso di Porta Ticinese  
Feltrinelli, via S. Tecla 5  
Feltrinelli, via Manzoni 12  
La Comune, v. Festa d. Perdonò  
La Ringhiera, via Padova  
Edicola Piazza S. Stefano  
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni  
Centro Sociale Fausto e Jaio, Via Crema 8  
**COMO**  
Libreria Centofiori, p.za Roma 50  
**BRESCIA**  
Libreria Ulisse  
**VENEZIA**  
Libreria Cluva, via S. Croce 197

**PADOVA**  
Librerie  
Calusca, via Belzoni 14  
Feltrinelli, via S. Francesco 14  
**VERONA**  
Libreria Rinascita, c.so Farina 4  
**UDINE**  
Fabbriche  
Maddalena, Bertoli  
Librerie  
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.  
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6  
Gabbiano  
**TRIESTE**  
Fabbriche Grandi Motori  
**PORDENONE**  
Fabbriche  
Zanussi ed edicola  
**BOLOGNA**  
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B  
**MODENA**  
Fabbriche FIAT Trattori  
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263  
**REGGIO EMILIA**  
Libreria Il teatro, via Crispi 6  
**PARMA**  
Fabbriche  
Salvarani, Bormioli  
Librerie  
Feltrinelli, via della Repubblica  
Passato e Presente, via N. Bixio  
Edicola P.za D'Azeglio  
**FERRARA**  
Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52  
**FIRENZE**  
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

**LUCCA**  
Centro di documentazione, via degli Asili 10  
**LIVORNO**  
Libreria L'Impulso, B.go Capuccino 102  
**ROMA**  
Librerie  
Feltrinelli 1, via del Babuino 41  
Feltrinelli 2, via Orlando 83  
Stampa Alternativa, largo dei Librai  
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45  
**NAPOLI**  
Fabbriche  
Alfa Sud (Pomigliano)  
Italsider (Bagnoli)  
Librerie  
Guida, Porta Alba  
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri  
Loffredo, via Kerbater  
Marotta, via dei Mille  
Minerva, via Tommaso d'Aquino  
Sapere, via Santa Chiara  
Edicole  
Metropolitana Cavalleggeri Aosta  
P.za Nicola Amore  
**SALERNO**  
Libreria Carrano, v. Mercanti 53  
**TARANTO**  
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8  
**COSENZA**  
Libreria Punto Rosso, p.za 11  
Febbraio 14 - Diamante  
**CAGLIARI**  
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

# Del PCI o dei tentativi di farsi accettare come forza di governo

## Appunti sulle chiacchiere di Ferrara

I risultati delle elezioni amministrative, la sconfitta sul referendum, hanno imposto al PCI la necessità di un congresso straordinario nella primavera dell'86. Le diverse formule politiche elaborate durante il periodo della segreteria di Berlinguer, non solo non garantiscono più la compattezza del partito, ma hanno fallito lo scopo principale che si prefiggevano: portare il PCI al governo. I dirigenti sono alla ricerca di una strategia politica che legittimi e dia nuove speranze al ruolo governativo del PCI nell'attuale società. Il sintetico documento di convocazione del congresso, stilato da Natta, non contempla precise proposte di soluzione del problema ed ha lasciato aperta la strada a svariate posizioni.

Il dibattito pregressuale apertosi sulle colonne dell'Unità ha trovato nella festa di Ferrara il suo momento amplificatore. Dirigenti vecchi e nuovi, intellettuali vicini e lontani, vecchi quadri delle sezioni di fabbrica e grandi manager delle "cooperative rosse" sono intervenuti a dire la loro. La confusione è stata spacciata per libertà di dibattito e l'intervento di elementi esterni ha accresciuto la babele delle posizioni.

La "questione PCI" nel gioco della democrazia borghese non è un problema che riguarda i suoi soli dirigenti ed iscritti. In modi diversi è un problema anche per gli altri partiti (non fosse altro che per l'intrecciarsi di interessi a livello delle amministrazioni locali e nella grande macchina dello stato), per i capitalisti che spesso hanno visto i loro elementi "più illuminati" intervenire sull'argomento, coscienti del ruolo che ancora oggi il PCI svolge nelle fabbriche; più in generale è una questione che interessa tutto il sistema della società politica italiana.

Con il suo 30% di voti ed i suoi legami con il mondo della finanza e l'industria, il PCI ha contribuito fin dalla Costituente a definire sostenere e proteggere l'attuale sistema statale borghese ed il suo funzionamento parlamentare. Più volte, negli ultimi 40 anni, ha dimostrato che il suo contributo è essenziale nei momenti delicati delle crisi economiche e politiche della società borghese: dalla politica della ricostruzione nel dopoguerra alla difesa dell'economia nazionale degli anni 70. Ma le dichiarazioni di fedeltà, le prove concrete, il 30% dei voti non sono mai stati sufficienti a portarlo, direttamente nel governo. In questi 40 anni il PCI è stato il servo di scena di quasi tutti i governi borghesi.

È stato il più tenace sostenitore delle tre forme di proprietà previste dalla Costituzione: privata, pubblica e cooperativa ma è stato spesso escluso in quanto intransigente sostenitore della nazionalizzazione delle imprese. Con Berlinguer ha preso le debite distanze dall'URSS e dichiarato fedeltà e sostegno alla Nato, ma è stato spesso accusato di voler fare il gioco dell'Unione Sovietica. Le teorie di Marx, negli ultimi 40 anni, hanno visto dichiarazioni di revisione, rifiuto e superamento; spesso Marx è stato accusato di ideologismo rivoluzionario. Il partito, pur essendo stato un aperto sostenitore del Concordato, è stato osteggiato dalla Chiesa. Il più grande partito che si chiami "comunista" in Europa, il secondo partito italiano, pur avendo nella realtà e nelle dichiarazioni, ampiamente accettato il sistema capitalistico e le sue regole, pur essendone un valido sostegno nei momenti più delicati, è stato fino ad oggi escluso direttamente dal governo. La fedeltà del PCI è stata scarsamente ricompensata. Tutto ciò ha determinato un precario equilibrio tra le varie forze politiche e quello che lo stesso PCI chiama "blocco della democrazia" in Italia.

Mentre in altri paesi borghesi si assiste spesso all'alternarsi alla guida del governo di vari partiti, in Italia abbiamo la DC come costante di ogni governo. Le diversità tra il PCI e gli altri partiti borghesi non consistono nell'accettazione o meno del sistema capitalistico, ma riguardano il ruolo dello stato all'interno del sistema. Le diversità riguardano più che altro il rapporto tra lo stato e l'economia di mercato e la cronica rincorsa del PCI per trovare una soluzione ben accetta al capitale. Se gli altri partiti hanno approfittato del suo nome e del suo passato per bloccargli la strada al governo, occorre dire d'altra parte che certo i suoi dirigenti non hanno mai brillato per le loro scelte, quasi sempre più frutto degli avvenimenti che di lucidità. Anche per essere i socialdemocratici del futuro non basta la volontà, occorre chiarezza. I dirigenti del PCI guarderanno con invidia i cugini francesi e svedesi, che con piccoli partiti e senza tanti tormenti sono riusciti ad arrivare senza troppi problemi nella stanza dei bottoni. Ma se da un lato

il suo 30% lo candida al governo, dall'altro questo è il motivo che lo blocca dietro la porta. Senza un momento ragionato e aperto di rottura con tutto il passato ben difficilmente potrà varcare mai l'uscio della stanza del governo.

□ □ □

Esaminiamo ora con quali posizioni i dirigenti del PCI si preparano ad affrontare al Congresso e vediamo se è possibile intravedere le possibili soluzioni che intendono dare al loro problema. È difficile fare un riscontro di tutte le posizioni e di tutti gli interventi. I giornalisti si sono sbizzarriti nelle classificazioni. Nella babele di posizioni esamineremo le due che ci sembrano le più battagliere anche se le più lontane; le altre, preoccupate di non sfasciare il carrozzone, non fanno altro che inserirsi tra queste due. Non dobbiamo attenderci grandi posizioni teoriche o analisi politiche chiare: spesso le "illuminazioni" sono affidate all'intervista ed alla polemica giornaliera.

Vediamo le posizioni dei socialdemocratici di Reichlin e dei "rivoluzionari" di Cossutta. Non hanno un gran seguito all'interno del partito e parlano senza dover salvaguardare particolari posizioni nella gerarchia, quindi sono un po' più chiare. Reichlin, con Napolitano e Lama, è stato il dirigente più impegnato nel legittimare il ruolo socialdemocratico del PCI. Sin dal 1982 affermava: "Il PCI è in grado di diventare il vero partito riformatore in Italia. Ma, per riuscire deve andare oltre i suoi schemi ideologici, le sue sclerosi mentali, la sua cultura consolidata". Durante un dibattito a Ferrara, in tandem con il padrone dell'Olivetti, per dimostrare la sua fede socialdemocratica non ha trovato di meglio che affermare che "l'impresa non è più solo il luogo del conflitto, ma anche della produzione di ricchezza e di valori essenziali". Fatta questa nuova radiosa e sconvolgente scoperta, che avrà fatto scoppiare dalle risate non pochi padroni, l'intellettuale dirigente del PCI ripropone l'offerta del patto tra produttori e generiche affermazioni sulla necessità di dare più spazio all'impresa. Per patto tra produttori si chiaro che Reichlin intende l'alleanza tra le nuove figure di tecnici della moderna industria e la borghesia. La strada che Reichlin propone al PCI per conquistare il suo posto al governo è uno stretto legame con la moderna impresa e la conquista dei nuovi "ceti emergenti". Volendo sintetizzare la proposta nel linguaggio corrente della pubblicistica essa può essere: "meno stato, più mercato".

Passiamo ad esaminare le posizioni espresse da Cossutta, che per la sua particolare visione dello stato, viene considerato il più filosovietico dei dirigenti del PCI e spesso qualche buontempore lo pone a capo dell'ala operaista. Cossutta è per la "fuoriuscita dal capitalismo" ed in polemica con i "miglioristi" così argomenta le sue posizioni: "Quanti parlano della potenzialità del mercato, è bene che ricordino che abbiamo a che fare con leggi concrete di questo mercato reale, caratterizzato non tanto dall'esigenza giusta e logica di ricercare minori costi, ma dalla ricerca del massimo profitto".

Dopo quest'altro pezzo di sconvolgente chiarezza e di polemica con il patto tra produttori risalente a Menenio Agrippa, che già lo sosteneva duemila anni fa, ecco come sintetizza la sua proposta: "Ritengo che si debbano ricercare in ogni occasione le soluzioni che contribuiscono a sviluppare l'economia e le condizioni di vita di tutto un popolo verso il superamento graduale di vincoli e dello stesso sistema capitalistico, verso un rinnovamento profondo della società".

Dopo questa dichiarazione che non si discosta molto da quella di un buon socialdemocratico, risponde all'accusa di volere in Italia un socialismo tipo URSS ed afferma: "La società che i comunisti sono chia-

mati ad edificare dovrebbe corrispondere ad un sistema socialista tipicamente italiano e corrispondente alle condizioni dell'Occidente europeo e credo che solo degli umoristi di tipo provinciale possano continuare a sostenere che il PCI, ed io con esso, possiamo pensare di trasferire qui il modello sovietico. Anche se io continuo a restare convinto delle capacità ulteriormente propulsive di quel sistema". In questo modo anche Cossutta riconferma la necessità di affermare una piena autonomia dall'URSS e dal suo sistema. Quindi preso dal clima festoso di Ferrara precisa in cosa consistano concretamente le sue convinzioni sul rapporto tra stato e mercato. "A me piace la concretezza, come ben sanno tutti quelli che mi conoscono. Rifuggo dalle astrattezze e dai dibattiti fumosi. Guardo ai risultati, alle possibilità di un loro sviluppo. Qui a Ferrara ed in Emilia Romagna i risultati sono rilevanti, grazie ad una forte capacità di progettazione e ad un rapporto vivo e intenso con tutte le componenti della società". Il modello Emilia Romagna riproposto a livello nazionale è veramente una grande trovata.

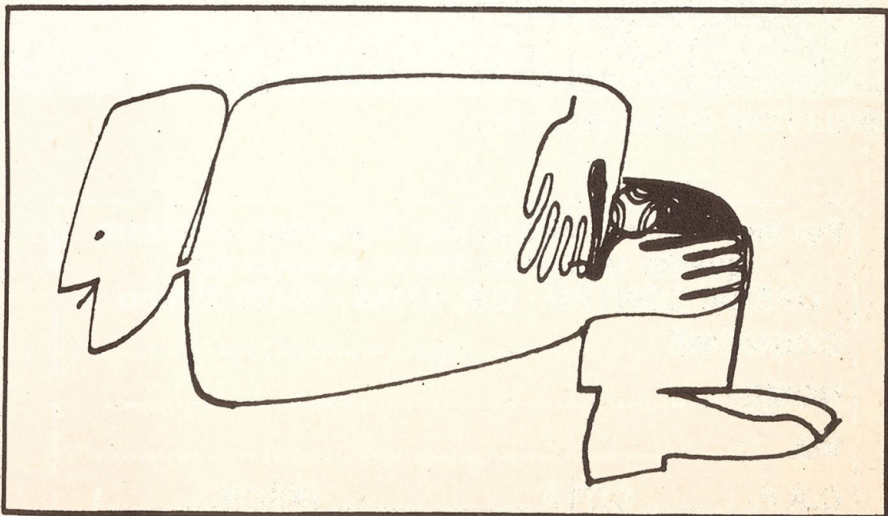
□ □ □

Alla polemica tra coloro che vogliono la fuoriuscita dal capitalismo e quelli che vogliono migliorarlo, si aggiungono gli interventi di illustri economisti per dare un sostegno più "concreto" alle sparate quotidiane dei leader politici. Così sono scesi in campo Colletti e Vacca. Per Colletti il contrasto nel PCI è tra coloro che ritengono che la statalizzazione della proprietà è un elemento propulsivo per lo sviluppo della società e coloro che sostengono a spada tratta la privatizzazione. Vacca scende in campo a spiegare la terza via, per intenderci quella tra il "socialismo reale" e la via socialdemocratica classica. Questa "terza via" è lo sviluppo naturale della politica di Togliatti e Berlinguer, il modello economico è l'economia mista di mercato, le forme di proprietà quelle previste dalla Costituzione: privata, pubblica e cooperativa.

Se dobbiamo giudicare queste proposte e gli interventi di contorno, esse rivelano un tipico pragmatismo da politici del "giorno per giorno" che non riescono neanche ad arrivare ad una completezza di definizioni che, seppure contraddittorie, furono formulate in due documenti e sottoscritti da Berlinguer con Marchais e Carrillo già nel 1975. In quei documenti si negava il programma ultimo della statalizzazione della proprietà, si affermava la funzione vitale "anche nel socialismo" del mercato e della libera impresa. Si riconosceva apertamente il pluralismo politico. In pratica si specificavano alcuni punti già assunti nella pratica dal PCI e ci si proponeva come partito di governo in un paese occidentale. Venne poi la dichiarazione sulla fine della forza propulsiva della rivoluzione d'Ottobre e la dichiarazione sui fatti polacchi. Ma lo stesso Berlinguer, che pur godeva maggior credito di Natta, non fu capace di condurre fino in fondo queste posizioni e nella paura di una perdita di forza del partito, per tenere unita tutta la compagine, prospettò la famosa terza via che ancora oggi si affannano a definire. Ciò che non fu capace di fare Berlinguer non riuscirà di certo a fare Natta. Il congresso sarà ancora una volta un compromesso tra le diverse posizioni in modo da tenere assieme il gran baraccone.

Ancora una volta i dirigenti del PCI, ossessionati dalla necessità di andare al governo, medieranno tra assumere chiaramente una posizione socialdemocratica e di piena rottura con l'URSS e tenere assieme i sostenitori delle tre forme di proprietà e della funzione mediatrice dello stato. Forse eviteranno fratture traumatiche, ma imboccheranno la strada di un lento logoramento che non li favorirà nella soluzione del loro problema.

L.S.



Questo numero è stato chiuso lunedì 14 ottobre